

Ricominciare a fare politica

Le analisi del voto sono state tutte fatte. I risultati sono per molti aspetti disarmanti. La vittoria della destra è schiacciante, la sconfitta della sinistra è sconcertante, il risultato del Partito Democratico desolante. C'è ben poco altro da dire.

Sarà necessario discutere ancora sui motivi profondi, sui dati strutturali che spiegano la vittoria della destra e la *débacle* della sinistra, sia nella versione più corrusca che in quella moderata, ma per il momento vale la pena di soffermarsi su quanto sta avvenendo con la formazione del governo e che potrà avvenire nel prossimo futuro.

I dati sono evidenti. Berlusconi e la destra hanno aperto il dialogo con il Pd, cercando la sua collaborazione per far digerire agli elettori democratici una serie di misure immediate, sostanzialmente re-pressive, nei confronti degli immigrati, tentando di coinvolgerlo in una politica di messa all'angolo dei settori più combattivi del sindacato e di divisione e frammentazione del mondo del lavoro. L'obiettivo finale è la soluzione consensuale della lunga crisi politico - istituzionale che dura ormai da oltre quaranta anni prima sotto forma di crisi del regime democristiano, poi come cronicizzazione della stessa attraverso le politiche di saccheggio delle casse dello Stato inaugurata dal Caf e infine con la seconda repubblica, segnata dal protagonismo di Berlusconi. La soluzione che si prospetta è quella di un'uscita a destra, di un

rafforzamento degli esecutivi tramite una riforma costituzionale contrattata, di ulteriore spostamento della forbice dei redditi tra lavoratori e impresa a favore dell'impresa, complice la crisi economica che si prospetta acuta e di non facile soluzione, di esclusione della sinistra dallo stesso parlamento, tramite leggi elettorali che prevedano blocchi sempre più alti che escludano le forze minori a favore del Pdl e del Pd.

Contemporaneamente avanza una regressione culturale che scarica sui diversi (rom, extracomunitari) l'assenza di coesione sociale e d'identità degli italiani in una spirale di xenofobia razzista che fa delle politiche di sicurezza una delle lance di resta dell'azione di governo.

Occorrerebbe una sinistra unita, capace di pensare, di proporre, di battersi intelligentemente, di aprire varchi e contraddizioni. Non tutto è giocato. Una proposta sensata e coerente, una ripresa di spirito e di azione unitaria, potrebbero riaprire i giochi. Ed è proprio questo che è necessario fare, sapendo che occorreranno tempi certamente non brevi, che non sarà un compito facile e che in occasioni come queste è necessaria più la testa che i muscoli o la riproposizione dei simboli del passato. Una battaglia culturale di lunga lena, una costruzione di luoghi di dibattito e d'iniziativa, uno stile di lavoro diverso, capace di coniugare coerenza politica e obiettivi raggiungibili, rappresentano la via maestra, al di là della mistica dell'opposizione o del

cretinismo governista.

Ciò è vero a livello nazionale, ma è ancor più vero in una realtà come quella umbra. Non sembra, sulla base del voto del 13 -14 aprile, che vi siano rischi generalizzati per le giunte di centro sinistra, tranne in alcuni comuni anche grandi (Foligno, Bastia, Spoleto, Gualdo Tadino). D'altro canto la sinistra, sia pur ridotta ai minimi termini, risulta ancora determinate per la costituzione delle maggioranze. E, tuttavia, sarebbe un ben misero futuro quello di chi, utilizzando piccole rendite di posizione, si mettesse a contrattare assessorati, posti nelle aziende pubbliche e via di seguito. La strada giusta è un'altra. Si tratta di cominciare a discutere a partire dalle prossime scadenze amministrative al fine di delineare processi di sviluppo e di cambiamento a partire dalle città. E' necessario rimettere in discussione una crescita basata sul ciclo edilizio, sull'autoreferenzialità della politica, su una politica dell'identità e della sicurezza volta all'esclusione e alla repressione dei diversi e dei più deboli, sull'intreccio tra rendita immobiliare, imprese di costruzione e politiche amministrative. Occorre definire piattaforme, semmai di pochi punti, valide sia che si trovi un accordo con il Pd che si sia costretti all'opposizione. E' - a ben pensarci - l'unica prospettiva possibile, se non ci si vuol limitare al piccolo cabotaggio, a bordeggiare sotto costa, cronicizzando un'agonia ed una condizione di subalternità che non può non portare alla scomparsa.



Sogno americano, incubo italiano

Il sogno americano di Walter Veltroni si sta trasformando nell'incubo italiano di tutti noi. Che dopo la disfatta si possa essere un po' confusi rientra nella norma. Discutibile la scelta di addebitare al governo Prodi la responsabilità della vittoria della destra. Qualcuno osserva che la vittoria dell'ex squadrista fascista a Roma deriva essenzialmente dalla scelta di riproporre Rutelli unita al giudizio negativo sull'amministrazione di Walter Veltroni. Ma il dibattito è aperto e ragionevole. E' razionale anche sostenere che le riforme istituzionali devono essere concordate tra maggioranza e opposizione. E' anche miglior cosa discutere che insultare. Anche se sono quindici anni che Berlusconi aggredisce la sinistra e qualche risultato lo ha incassato, cercare di uscire dalla politica del bar dello sport sembra cosa accettabile. L'ansia ci assale quando osserviamo che nella linea Veltroni, del dopo batosta, permane l'idea che, l'inseguimento della destra sul terreno che questa ha scelto, sia la linea politica che serve a contrastare il berlusconismo. Si corre dietro a Bossi nelle tematiche sulla sicurezza accettando che questa sia la priorità del Paese e senza uno straccio di proposta alternativa a quella razzista e della "legge e ordine" alla amatriciana. Sindaci del centrosinistra che si sentono sceriffi della frontiera americana e che applicano tranquillamente lo slogan della tolleranza zero. I nostri eroi considerano il lavavetri alla stregua del picciotto di mafia e del camorrista napoletano senza che ciò costituisca motivo di scandalo per i riformisti nostrani. Cedimento alla ideologia dominante si dirà. Ed è vero. Ma riflettere su ciò che diventerà l'Italia dopo la "legislatura costituente" voluta da Veltroni e Berlusconi è un grande stimolo alla fuga, per chi può, verso altri lidi. Abbiamo un Parlamento non di eletti dal popolo ma di nominati dai partiti ectoplasmici. Prima delle elezioni tutti hanno definito il sistema elettorale vigente per le elezioni alla Camera e al Senato un'ignominia. Incassato il voto Pd e Pdl si accingono a compiere la stessa ignominia modificando la legge elettorale per le elezioni europee del prossimo anno. Sbarramento e dovranno essere i capi partito a scegliere chi eleggere a Strasburgo. Capiamo Berlusconi, il leader massimo, ha un rapporto complesso con la democrazia rappresentativa. Ci indigna il partito di Veltroni che, non ancora soddisfatto della catastrofe prodotta, imperterrito, continua a prefigurare un modello anglosassone della democrazia italiana e non si accorge di aiutare il processo che porterà l'Italia ad una democrazia sudamericana degli anni Cinquanta. Il caudillo è già all'opera e non si chiama Veltroni ma Berlusconi. Chiedesse il Veltroni un altro voto utile. Non aspettiamo altro.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

commenti

Il fedelissimo

Un uomo solo al comando

Qualcosa di utile

La moria delle api e il naufragio della sinistra

La droga, la fine della speranza e gli operai di Terni

L'optional dello scontrino 2

politica

Che tempo fa
di Enrico Mantovani 3

Fra dati e leggende
di Franco Calistri 4

Il gioco dei numeri
di Fabio Mariottini 6

interventi

La Cgil e la sua organizzazione
di Michele Di Toro 7

infrastrutture

Mobilità e sviluppo urbano
di Stefano De Cenzo 8



Apertura del centro storico: occasione da non perdere
di Renzo Zuccherini 9

Il gioco delle tre carte
di F.B. 10

cultura

Cinque volte sedici
di S.L.L.

Un matrimonio in provincia
di Paolo Lupattelli 11

Tra l'incudine fascista e il martello dello stalinismo
di Roberto Monicchia 12

Storicamente
di Marco Sciamanna 13

Il monopolio della carità
di S.L.L.

Una voce di legno
di F.M. 14

A chi il Rinascimento?
di Enrico Sciamanna 15

Libri e idee 16

il piccasorci

Il fedelissimo

Sull'incontro Veltroni-Berlusconi sabato 12 maggio è uscita su "Il riformista" un'intervista di Stefano Cappellini al deputato tifernate Walter Verini, già funzionario del Pci in Umbria, già redattore de "Il settimanale dell'Umbria", già candidato trombato a sindaco di Città di Castello, da molti anni stretto collaboratore del segretario del Pd, nei suoi diversi ruoli.

L'intervistatore lo presenta con enfasi, forse lo prende per i fondelli: "Si potrebbe azzardare che Walter Verini sta a Walter Veltroni come Karl Rowe sta(va) a George Bush, se l'accostamento non rischiasse di offendere l'interessato e se l'etichetta di *spin doctor* non stesse stretta a chi, come Verini, è nella squadra del leader molto più che un semplice consigliere sebbene molto ascoltato". Nell'intervista ci pare rivelatrice la risposta sull'ultimo consiglio dato a Veltroni: "Vai avanti. Non torniamo indietro. I nostri azionisti, che sono i tre milioni e mezzo delle primarie, e i nostri elettori ci dicono che la strada presa è giusta". Berlusconi l'ha da tempo abbandonato, ma Verini sembra tuttora abbacinato dall'idea del partito azienda, seppure nella forma della Spa, con un diffuso azionariato popolare. Di sicuro non tiene in grande conto i partecipanti alle primarie: i piccoli azionisti sono spesso vittime di grandi turlupinature (vedi Parmalat e finanziarie Usa), nel migliore dei casi sono usati come massa di manovra. Nelle Borse li chiamavano "il parco buoi".

Un uomo solo al comando

Da cinque anni alla guida della sanità dell'Alta Umbria, della Asl 1, Vincenzo Panella ha fatto e disfatto, premiato e punito; emesso bandi di concorso con relativa commissione di valutazione, poi ha avvocato alla sua discrezione la scelta dei coordinatori; ha sfolto medici e personale sanitario con pesanti ripercussioni sui servizi; ha creato un clima pesante che ha compromesso le relazioni sindacali e la collaborazione necessaria tra chi organizza la sanità e chi la pratica; ha privilegiato le collaborazioni a tempo determinato; ha risposto con fastidio e supponenza alle interrogazioni sulla sanità dei consiglieri comunali. Tutto questo con l'appoggio e la copertura degli amministratori locali e regionali. A cominciare dal sindaco di Città di Castello che presiede la Conferenza dei Sindaci sulla sanità. Commentando l'atteggiamento di Panella a confronto con la Commissione servizi la Cecchini lo ha giustificato: "Una giornata storta può capitare a chiunque". Troppo buona. Una giornata sì ma cinque anni no.



Mario Capanna nel 1968

Qualcosa di utile

Di Mario Capanna e del suo Sessantotto sappiamo tutto e lui, ogni tanto, trova il modo di rinfrescarci i ricordi di quegli "anni formidabili".

Oggi, coltivatore diretto, scrittore e pensionato eccellente, di sicuro a Roma avrebbe votato per Gianni Alemanno perché, si sa, ammira e stima l'ex ministro dell'agricoltura, oggi della Capitale "podesta" che, come è noto non ama molto rom e extracomunitari ma è per il cibo biologico, per la purezza dei prodotti nostrani, forse per un inconscio richiamo alla purezza della razza. Ma di tutto questo, a Capanna, poco importa visto e considerato che - apprendiamo da "L'espresso" del 22 maggio - "scrive su 'Libero' (il giornale di Vittorio Feltri), legge ed apprezza 'Il Secolo' (il quotidiano di Alleanza Nazionale)". Non ci meraviglia, quindi, che invece di andare a votare "per i suoi ex compagni" - è sempre "L'espresso" a informarci - abbia preferito potare gli ulivi del suo potere. In fin dei conti qualcosa di utile può ancora fare.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La moria delle api e il naufragio della sinistra

Qualche mese fa il consigliere regionale verde Dottorini informò l'opinione pubblica di una sua interrogazione all'assessore Liviantoni sulla moria di api in Umbria. La cosa fece sorridere: la parola "moria" ricordava un esilarante e celebre sketch cinematografico di Totò e Peppino. Il 10 maggio un suo comunicato ha reso noto che Liviantoni ha risposto: non ha fornito dati, ma garantisce attenzione e monitoraggio. Il consigliere verde si dichiara fiducioso nella sensibilità dell'assessore, ma lascia intendere di sapere già tutto: sono i fitofarmaci contenenti nicotinoidi a danneggiare gli apicoltori e la moria mette a rischio anche l'equilibrio ambientale, visto che le api impollinano molte specie di piante. Probabilmente esagera, ma non neghiamo che la questione, per gli operatori del settore, possa avere qualche importanza. Tuttavia questa insistenza quasi maniacale fa di nuovo amaramente sorridere. Come farà il Dottorini dopo il disastro elettorale, la scomparsa dei Verdi e della sinistra dal Parlamento, ad

occuparsi tranquillamente della moria? Intanto sui muri di Perugia e di altre città umbre, dopo le elezioni, è stato affisso un manifesto del Pdc, con un gran simbolo del partito, e un doppio slogan: "più infrastrutture dell'Umbria" e "la sinistra che c'è". Vada per le infrastrutture, ma sul secondo slogan non si sa se ridere o piangere. L'impressione è quella di una grande rimozione collettiva: "facciamo finta che tutto va ben", come recitava tanti anni or sono la sigla di un varietà televisivo.

Il culmine ci pare si sia raggiunto mercoledì 21: al teatro Morlacchi si è svolto un incontro con Oliviero Diliberto segretario nazionale dei Comunisti italiani. Ma non parlava né delle prospettive della sinistra sconfitta, né della costituente comunista, né delle virtù taumaturgiche della falce e martello. Invitato dal liceo Mariotti e dalla libreria L'altra presentava un suo volumetto dell'anno scorso, *Il libronauta*, una sorta di viaggio tra libri e librerie. Vi si ritraggono con simpateticità ed ironia alcune belle e storiche librerie italiane e non solo, quella antiquaria, quella dove non manca niente, quella politica etc.. La presentazione è gradevole e non mancano risvolti politici, come nella difesa della piccola editoria. L'uomo è di buoni studi, del resto. Ma neanche lui sfugge alla generale impressione di spaesamento che questi fatte-relli perugini ed umbri comunicano. Più che navigare sembra esser fuggito tra i libri e tra i libri essersi smarrito: non un libronauta, ma un libronaufrago.

il fatto

La droga, la fine della speranza e gli operai di Terni

Nel corso delle retate svoltesi qualche settimana fa tra Perugia e Terni, che hanno portato alla cattura di un certo numero di spacciatori, nelle maglie degli inquirenti sono caduti anche due operai delle Acciaierie che, si è sostenuto, spacciassero droga in fabbrica. Il fatto è verosimile e merita di essere segnalato perché dimostra come gli articoli pubblicati sul problema da "il manifesto", a firma di Loris Campetti, fotografino un fenomeno esteso. Sì, gli operai, rude razza pagana, come scriveva ormai quasi cinquanta anni fa Tronti, si drogano. Si dirà cosa c'è di strano, ormai il fenomeno è in crescita in tutti gli strati della popolazione, perché non tra i lavoratori di fabbrica? D'altro canto non è sempre esistito il vizio operaio? Solo per dirne una a fine Ottocento, proprio a Terni, si contavano ben duecento bettole e non è che vino

e liquori facessero meglio della droga. In realtà non è proprio così. Il consumo di stupefacenti è un consumo solitario, nelle bettole si andava anche per socializzare con gli altri operai, per parlare dei propri problemi. Non a caso il fatto era visto malvolentieri dai padroni, mentre oggi che gli operai si droghino non suscita né scandalo né preoccupazione, e ci aspettiamo che presto qualcuno leghi tale fenomeno all'aumento degli infortuni sul lavoro. E' insomma un nuovo tassello di quella solitudine e disperazione operaia di cui scriviamo da tempo. Come ha detto per radio Sandro Portelli, che da cinque anni ha ripreso ad intervistare gli operai ternani, per capire le trasformazioni maturate nel corpo di gruppi di lavoratori di antica tradizione, poco è cambiato nelle abitudini diffuse - compresi i vizi -, alto è il rifiuto dell'esistente, forte il disa-

gio nei confronti delle proprie condizioni di vita e di lavoro, inalterato l'odio nei confronti di padroni e capi (con buona pace di Walter Veltroni), quello che è cambiato è che oggi nessuno pensa che arriverà "il giorno della riscossa" e questo fa la differenza e spiega anche come la droga sia anche la spia di un disagio, una fuga dalla vita quotidiana in cui si cumulano sfruttamento e frustrazioni, bassi salari e fatica fisica, più che un consumo di lusso che si diffonde per imitazione e contagio. Così come spiega il voto operaio alla destra, il fatto che la sezione di fabbrica delle Acciaierie di An conti 180 iscritti, molti di più di tutti i partiti di sinistra messi assieme.

Anche in questo caso esiste una differenza tra chi lavora in fabbrica e chi invece fa altri mestieri. Chi si dichiara di sinistra farebbe bene a percepirlo.

la lettera anonima L'optional dello scontrino

In settanta anni di vita non ho mai fatto la spia e quindi eviterò, anche in questo caso, di rendere riconoscibili i protagonisti di questa "storiella" esemplare.

Mercoledì 16 maggio, come mi avviene quando esco di mattina, verso le 10 sono andato a prendermi un pezzo di pizza presso un forno del centro storico di Perugia. Sono a dieta ormai da dieci anni - lo impongono i mali dell'età - e devo non solo mangiare poco, ma anche ad orario. Ho preso la solita strisciolina che mi spetta, ho pagato i soliti 60 centesimi e sono uscito con la sensazione che non fosse tutto come sempre, che mancasse qualcosa. Mentre mangiavo ho capito che cosa c'era di diverso. La commessa, prima, quando accennavo ad uscire di fretta, mi richiamava burbera al grido "Lo scontrino!!!", quella mattina non solo non c'era stato alcun richiamo, ma lo scontrino non era stato neppure emesso. Segno che il clima fiscale del Paese era cambiato e che lo scontrino era divenuto nuovamente un optional. Finalmente ho realizzato che Berlusconi aveva proprio vinto.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

La sinistra che discute: le assemblee di Rifondazione, Segno Critico e “micropolis” a Perugia

Che tempo fa

Enrico Mantovani

Di questi tempi le discussioni sono ampie ma confuse, non hanno la forza di andare a fondo troppo forte essendo stata la sconfitta - doppia - contro la destra e nell'area del centro sinistra.

Dei dibattiti interni a quella che fu la Sinistra Arcobaleno poco è venuto alla luce del sole almeno in Umbria. Assenti e silenti, i Verdi, proseguono nella loro ambiguità iniziale mentre il PdCI riprende la via già annunciata durante la campagna elettorale, del ritorno puro alla “sua” falce e martello.

In questo panorama due eccezioni: l'assemblea pubblica di Rifondazione a Perugia (9 maggio) e quella di “micropolis” e Segno Critico del 14 maggio.

“Sinistra che fare?” - così era titolata l'assemblea di Rifondazione - si presentava male non tanto per un punto interrogativo di troppo (un compagno faceva notare con ironia che *Che fare* di Lenin era senza), ma perché appariva come una parata stile manifestazione anni Cinquanta, con un lungo elenco - nome, cognome e carica - di annunciati partecipanti: esponenti di comitati e organismi di massa più o meno esistenti, una pluralità di sindacalisti e amministratori locali e regionali, esponenti di “ex partiti fratelli”; non mancava nemmeno l'intellettuale, un tempo sempre presente, in questo caso un critico d'arte. Una parata che non prometteva nulla di buono che, però, è stata subito scompaginata da un intervento che, fra gli applausi dei più, ha chiesto ed ottenuto che si svolgesse un dibattito meno formale e “organizzato”, anche se non ce n'era bisogno, visto e considerato che quasi la metà delle “personalità” non si era presentata.

La discussione è così andata avanti liberamente. Il primo punto - era inevitabile - è stato “interno” a Rifondazione e ha riguardato i gruppi dirigenti. Parole pesanti: vertici da epurare, gruppi dirigenti che non si sono dimessi a tutti i livelli, anche locali; invece di supponenza c'è bisogno di apertura, di far avanzare i giovani, le seconde linee; se questo non avviene si rischia di trasformare il partito, di chiuderlo in un dibattito per la sopravvivenza di gruppi dirigenti, in “confraternite”, in ceto politico che resiste sia pure su mozioni contrapposte. L'obiezione emersa - non una vera risposta - è stata: “Va bene, cambiamo i gruppi dirigenti... e dopo?”.

Il secondo punto da segnalare che è uscito dai limiti di partito ha riguardato la più ampia tematica dell'unità delle sinistre. Gli interventi hanno sottolineato la necessità di superare qualsiasi arroccamento difensivo, di evitare di tornare al “proprio ovile” e di non abbandonare, quindi, l'idea di un soggetto unico della sinistra.

Questo vale anche per le prossime scadenze elettorali: senza unità - è stato detto - si va verso una disfatta certa, Roma insegna anche per Perugia e la Regione. Con un'operazione unitaria si va avanti, una “cosa diversa” da un partito con un'impronta di massa, che vuole governare, non interessa a molti come hanno dimostrato gli stessi flussi elettorali.



I massimi dirigenti hanno ripreso l'argomento sottolineando che la difesa di Rifondazione è necessaria in quanto partito più grande che, però, non si considera affatto autosufficiente, ma dalla sua esistenza non si può prescindere anche per costruire una rete di relazioni di tutta la sinistra. Questo discorso vale anche per verificare le condizioni dell'alleanza con il Partito Democratico a tutti i livelli del territorio e delle istituzioni umbre; alleanza che non può che fondarsi su un accordo preliminare regionale e non sulla semplice adesione alla linea esclusiva del partito di maggioranza, degli emuli locali di Veltroni

Sono stati poi affrontati, sia pure in via preliminare, problemi di ampia prospettiva. Siamo in presenza, è stato sottolineato, di un'affermazione dell'egemonia culturale della destra. Si tratta di una sconfitta, prima ancora che politica, culturale su molti terreni, da quello degli stili di vita e dei bisogni indotti, al venir meno delle tensioni sui grandi temi dei diritti sociali e civili, all'emergere di una diffusa paura del diverso, dello straniero che porta a trasformare la tematica della sicurezza in ricatto permanente quando potrebbe e dovrebbe essere affrontata come una condizione di garanzia ed agibilità politica generale.

La sconfitta è qualcosa di più: è quasi da considerare come la fine di una storia; la sinistra non è più utile alla storia nazionale, o non è stata percepita come tale. Si pone, perciò la questione di una grande riforma della politica, di un nuovo investimento sulle tematiche che interessano le grandi masse, a partire dalle questioni salariali e del lavoro.

L'assemblea di “micropolis” e Segno Critico si è mossa sugli stessi toni e temi anche se con interlocutori in parte notevole diversi ed esterni alle logiche di partito.

Si tratta, è stato riaffermato, di rilanciare un progetto di sinistra unita, parlare con tutti, anche con il Pd, ma soprattutto con la gente. E' stata sottolineata la necessità di non auto-

sufficienza di Rifondazione anche se, a qualcuno, non sembra che la sinistra possa essere tutta riunificabile.

Ma una riunificazione comporta, comunque, l'apertura a trecento sessanta gradi di una fase costituente (“un forum della sinistra umbra che non butti a mare nessuno”). Per questo percorso appare cruciale ripensare a quali sono i soggetti del cambiamento; ripartire, rilanciandoli, dai contenuti etici della politica che sono andati persi (imbarbarimento interno alle forze di sinistra); rilanciare la militanza e il lavoro volontario contro la tendenza alla riproduzione dei gruppi dirigenti, alla stabilizzazione di ceto a tutti i livelli riproponendosi una domanda di sempre: di quale partito abbiamo bisogno?

Su questo sfondo sono emersi le proposte e gli interrogativi di analisi di fase e i problemi di prospettiva.

Una storia finisce, si è insistito anche in questa sede, perché è venuta a mancare un'idea di cambiamento, di nuova società. A questo bisogna tornare per nuovamente radicare la sinistra. E per farlo bisogna in primo luogo, riflettere sulla qualità della sconfitta, trovare un accordo per sapere che cosa è successo e questo vale anche per l'analisi dei flussi eletto-

rali. Si tratta di capire quale è stato il percorso delle grandi masse in un Paese che viene da un periodo di vasti movimenti (pace, lavoro, diritti civili ecc.) e che si ritrova ora con un centro-sinistra perdente e trasfigurato e una sinistra socialista e comunista assente almeno come rappresentanza parlamentare.

Come in passato appare necessario riflettere sulle tendenze del capitalismo; indagare non solo sulla sua crisi ma anche sulla sua stabilizzazione e capacità di rimuovere gli ostacoli, di innovare, di scompaginare assetti produttivi e sociali, magari con la guerra.

Mentre si affronta questo lavoro teorico-politico non si possono attendere tempi lunghi per l'azione, bisogna trovare il modo di unire lavoro teorico e iniziativa politica a livello locale e regionale: elaborare proposte programmatiche concrete e da queste partire non facendo negoziati preventivi che renderebbero la sinistra subalterna in vista delle scadenze elettorali. Bisogna cioè avere la consapevolezza dell'essenzialità della presenza autonoma di una sinistra per la stessa esistenza del centro-sinistra in Umbria.

Le conclusioni delle due assemblee sono state improntate alla massima apertura. Più libera e sciolta quella di “micropolis” e Segno Critico che ha avuto a proprio favore l'essere fuori da preoccupazioni tattiche e di bottega.

Molti possono essere i temi su cui lavorare e per la maggior parte da esplicitare nel dettaglio sia che si tratti della riflessione teorica, della battaglia contro le culture della destra o delle tematiche legate all'urgenza di costruire proposte programmatiche regionali di breve e medio periodo: i costi della politica, la città e le città, il lavoro e i lavori, l'organizzazione del welfare e le loro concrete caratteristiche. Proposte, come è stato più volte sottolineato, per andare a sciogliere i nodi di un'unità con il Pd in piena autonomia.

Un'ultima notazione. In entrambe le assemblee è emersa la necessità di rinnovare il linguaggio della politica: “La gente, i giovani in particolare non ci capiscono più! Non accettano più il modo di far politica”. E non è poco anche se il clima, il comune sentire, è stato la combattività, la tensione ideale e politica, la mancanza di un ripiegamento di fronte alla sconfitta, la volontà e la convinzione di una storia che può ricominciare innovata. Ma c'è parecchio da pedalare.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 aprile 2008: 2150 Euro

Renato Covino 30 Euro; Salvatore Lo Leggio 50 Euro

micropolis

Totale al 23 maggio 2008: 2230 Euro

I cambiamenti dell'orientamento elettorale:
l'analisi dei flussi di voti fra il 2006 e il 2008

Fra dati e leggende

Franco Calistri

All'indomani del terremoto elettorale, giornalisti e analisti frettolosi si sono sbizzarriti a giocare sugli spostamenti di voto, in questo seguiti da politici locali e nazionali interessati a giustificare in un modo o nell'altro le ragioni dei risultati o, come nel caso del Partito Democratico, una propria tenuta nonostante le perdite evidenti viste e considerato che senza la sconfitta della Sinistra Arcobaleno - e il conseguente spostamento di voti all'area Pd e Italia dei Valori - ben difficilmente si sarebbe potuto mascherare il fallimento dell'operazione veltroniana.

C'è da dire che i mascheramenti sono durati pochi giorni soprattutto a merito delle analisi sui flussi elettorali che hanno ormai raggiunto livelli di chiarezza e di scientificità di tutto rispetto. Tuttavia non mancano nel dibattito locale comportamenti giustificazionisti - la colpa è degli altri! - che sembrano costruiti *ad hoc* per evitare di affrontare soprattutto a sinistra discussioni, dibattiti ed analisi di fondo e non contingenti. Un contributo preliminare a questo dibattito può essere dato da una riflessione puntuale sui flussi elettorali, indici forse provvisori, ma significativi sui cambiamenti di orientamento degli elettori.

I flussi elettorali nazionali

I partiti della Sinistra Arcobaleno nel 2006 avevano ottenuto 3 milioni e novecento mila voti, nel 2008 precipitano a 1.124.418, la differenza è di 2.700.000. (Tutti i dati citati in questa parte fanno riferimento ai risultati ottenuti alla Camera in tutte le circoscrizioni regionali, esclusa la Valle d'Aosta, che ha un sistema di voto maggioritario a collegio unico uninominale). Questi 2.700.000 voti sono una parte di un aggregato più vasto di circa 10 milioni di elettori che tra il 2006 ed il 2008

hanno cambiato orientamento elettorale, votando un partito diverso o non votando (comprendendo sotto questa voce sia chi non si è recato alle urne, sia chi ha votato scheda bianca o ha annullato il voto). Questo elevato tasso di mobilità elettorale in un arco di tempo abbastanza ristretto (due anni) costituisce uno dei tratti caratteristici dell'ultima tornata elettorale. L'analisi dei flussi elettorali condotta da istituti di ricerca specializzati permette di capire in quale direzione si sono mossi questi voti, premiando quali forze politiche e quali penalizzando.

Tornando al caso della Sinistra Arcobaleno (SA) dei 2 milioni e settecentomila voti persi da SA, secondo stime elaborate da alcuni centri di ricerca (Consortium, Poggi&Parteners, Istituto Cattaneo, Ipsos, ed altri) circa 1 milione sono andati in astensione, schede nulle e bianche, e poco più di 350.000 alle altre formazioni di sinistra presenti nella scheda elettorale (Partito Comunista dei Lavoratori, Sinistra Critica e, in misura molto minore, alla lista Per il Bene Comune dell'ex PdCI Rossi).

Astensionismo e voto ad altre formazioni di sinistra possono essere definiti come manifestazioni di un voto "critico" nei confronti del governo Prodi ma, soprattutto, dell'azione della sinistra al governo e, più in generale, di sfiducia, se non aperta contrarietà, nei confronti del progetto politico di Sinistra Arcobaleno. Un milione e trecentomila voti sono invece andati alla coalizione capeggiata da Veltroni, in particolare 1.100.000 direttamente al Partito Democratico e 200.000 all'Italia dei Valori Si tratta del cosiddetto voto "utile", rivelatosi poi assolutamente inutile, visto che non solo non è servito a battere Berlusconi ma neanche a scalfire la distanza tra le due coalizioni, che, ricordiamo, era di nove punti

percentuali al 2006 e resta di nove punti percentuali.

Solo parte marginale, poco più di 200 mila voti, sono andati alla destra, di cui attorno ai 40 mila alla Lega. *Risulta pertanto infondata la leggenda, messa in circolazione ad arte in questi giorni, secondo cui la Lega abbia preso molti voti dalla Sinistra.* La Lega, vera vincitrice di questa tornata elettorale, quasi raddoppia i propri voti, passando da 1 milione e settecentomila a 3 milioni. Questo incremento proviene per 900.000 voti da elettori 2006 di Alleanza Nazionale e Forza Italia e (udite,udite!) per 800.000 voti, in parti pressoché uguali da Udc ed Ulivo. Gli operai del Nord che hanno votato Lega non sono quindi quelli che nel 2006 votavano per i partiti della Sinistra Arcobaleno, ma con buone probabilità già votavano Lega o altre formazioni politiche di destra, o comunque, vanno ricercati all'interno dell'elettorato che in passato aveva dato fiducia all'Ulivo, quello stretto formato da Ds e Margherita.

Venendo al Partito Democratico, il primo dato che balza evidente è che tra il 2006 ed il 2008 ha realizzato un avanzamento di 162.000 voti. Con questo risultato, pari ad un incremento dell'1,4%, è difficile parlare di una forza in espansione. Uno degli obiettivi politici dichiarati del Pd era "sfondare al Centro". Tutti ci ricordiamo la solfa ammannitici per tutti questi anni sulle "elezioni che si vincono al Centro". Ebbene il Pd non solo non sfonda al Centro, ma addirittura cede consensi sia nei confronti dell'Udc che dello stesso PdL. Infatti solo il 3,65% del suo elettorato proviene da Forza Italia e solo l'1,7% dall'Udc, in cifra assoluta si tratta di poco più di 650.000 voti, mentre le perdite nei confronti del PdL e dell'Udc ammontano a oltre 800.000 voti. Se il Pd ha evitato un crollo, tenendo pre-

sente che ha perso voti anche nei confronti dell'Italia dei Valori di Di Pietro (si tratta di ben 578.000 voti) è stato soltanto in forza di una operazione di cannibalizzazione del voto della Sinistra, grazie all'argomento del già ricordato voto utile e della presa che sull'elettorato di sinistra aveva la paura di un ritorno di Berlusconi. Sempre in relazione al risultato del Pd va segnalato un flusso in entrata stimato in circa 200.000 voti proveniente da elettori che nel 2006 avevano scelto la Rosa nel Pugno.

Sul versante dei vincitori - della Lega si è già detto - non esaltante appare il risultato del nuovo partito di Berlusconi, il PdL, che rispetto al 2006 arretra di un milione di voti. Se la componente ex Forza Italia pare conservare la propria forza elettorale 2006, con un saldo pari a zero tra voti ceduti alla Lega e voti presi dall'Udc e dall'Ulivo, un saldo pesantemente negativo caratterizza il risultato dell'altra componente principale del PdL, Alleanza Nazionale, che cede voti alla destra di Storace (oltre 400.000) ma anche alla Lega (340.000 voti) e alla stessa Udc (140.000 voti).

Infine, una notazione a parte merita l'Udc, partito di centro e al centro di un vasto movimento di voti in entrata ed uscita, basti pensare che solo il 34,4% degli attuali elettori lo aveva votato nel 2006. Per il resto si è trattato di un complesso sistema di flussi in uscita ed in entrata che ha interessato quasi tutte le forze politiche, ad esclusione della Sinistra Arcobaleno. L'Udc infatti, perde consensi a favore del PdL, della Lega e, in parte minima, del Pd; ma al tempo stesso guadagna voti di ex elettori di Forza Italia, dell'Ulivo, degli orfani di Mastella ed anche di An. Questo scambio ha consentito al partito di Casini di contenere le perdite (530.000 voti in meno rispetto al 2006) e attestarsi su quella soglia del 5,6%, che gli

ha permesso di avere una rappresentanza parlamentare di 36 deputati e 3 senatori.

I flussi elettorali in Umbria

Anche a livello regionale tra il 2006 ed il 2008 si sono verificati significativi spostamenti di voti tra le diverse formazioni politiche. La stima di questi flussi, come ormai è consuetudine da qualche anno, è stata realizzata dal Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica dell'Università di Perugia e dall'AUR. L'analisi è stata condotta sulla base dei dati disaggregati per sezione elettorale di sei comuni umbri: Perugia, Terni, Città di Castello, Foligno, Spoleto e Orvieto.

In primo luogo c'è da segnalare il ruolo delle astensioni, intendendo per tali sia chi non si è recato al seggio sia chi ha espresso un voto nullo o ha depositato scheda bianca, che nel 2008 hanno raggiunto le 125.000 unità, ovvero un "partito" attorno al 19%. Per circa il 90% (94.000) si tratta di elettori che già nel 2006 si erano astenuti. Il "partito" del non voto si conferma perciò quello con il maggior tasso di fedeltà. Per il resto si tratta di elettori che in precedenza avevano votato per altre formazioni, in particolare per le formazioni della sinistra (Rc, PdCI e Verdi) che vedono oltre il 16% del proprio elettorato 2006 (12.000 voti) rifugiarsi nell'astensione. I flussi nella direzione opposta, ovvero dal non voto al voto, interessano circa 11.000 elettori, dei quali circa la metà (5.700 voti) hanno scelto il PdL.

L'altro dato eclatante è il crollo di consensi della Sinistra Arcobaleno che rispetto al 2006 perde circa 54.000 voti.

Dei 74.400 umbri che nel 2006 avevano votato per le tre formazioni della sinistra nel 2006, solo 17.500 (23,6%) votano Sinistra Arcobaleno, mentre quasi il doppio (33.000 pari al 44,4%) optano per la coalizione Pd-IdV, un 8% (circa 6.000) votano per altre formazioni di centro-sinistra, in particolare Sinistra Critica e Pci, e 4.000 per formazioni di centro-destra. I flussi in entrata ammontano a circa 2.400 voti, dei quali un migliaio da elettori che nel 2006 avevano votato An.

Sia la coalizione Pd-IdV che quella formata da PdL e Lega hanno potuto contare su di una elevata fedeltà del proprio elettorato, su

valori attorno al 90%. Il raggruppamento Pd-IdV, oltre ad aver assorbito una parte notevole del voto in uscita dalle formazioni della sinistra, acquisisce circa 11.000 voti dalle altre formazioni di centro-sinistra (Rosa nel Pugno, Udeur e Partito dei Pensionati). La coalizione guidata da Veltroni acquisisce anche voti dal centro-destra, in particolare dall'Udc, che gli cede il 14% dei propri voti del 2006 (pari a oltre 5.000 voti) ma anche da An (3.000 voti) e da Fi (2%, 2.000 voti). Tuttavia a fronte di poco più di 10.000 voti in ingresso da formazioni politiche di centro-destra, dei 237.000 voti ottenuti nel 2006 dall'Ulivo insieme a IdV oltre 15.000 sono ceduti a formazioni di centro-destra: 11.700 vanno a PdL e Lega, 2.000 all'Udc e 1.700 ad altre

del 2006). Una sottolineatura a parte merita il caso di An, il cui elettorato 2006 per il 79,5% (71.000 voti) rimane fedele, votando PdL, mentre circa 10.000 voti (11,3% elettorato 2006) vanno verso altre formazioni di centro-destra (in particolare La Destra).

Per quanto riguarda le altre formazioni politiche, l'Udc è interessata da flussi piuttosto intensi soprattutto in uscita, verso il PdL (8.500 voti) ma anche verso il Pd (5.500 voti).

Inoltre, ha pagato un prezzo proporzionalmente alto nei confronti del non voto (oltre 4.000 voti). Al contrario i flussi in entrata sono piuttosto modesti, ma provenienti da tutte le direzioni, ma in modo particolare dal centro sinistra (circa 5.000 voti di cui

(poco meno di 40.000 elettori) ha cambiato schieramento (dal centro sinistra al centro destra o viceversa).

I flussi di voto sono avvenuti un po' in tutte le direzioni, ma quelli prevalenti indicano uno "spostamento a cascata" lungo l'asse sinistra-destra, in direzione della destra: dalla sinistra radicale al centro sinistra riformista (ma in parte anche al centro destra); dall'Ulivo-IdV al PdL (seppure in misura contenuta); dall'Udc al PdL; da An verso La Destra.

Nella stessa direzione ha agito il "partito del non voto", che si è ingrandito soprattutto a danno della sinistra radicale, e in misura minore dell'Udc e di altre liste di centro sinistra (ma anche di centro destra), mentre lungo il percorso inverso (dal non voto del 2006 al voto del 2008) ha favorito soprattutto il PdL.

Una qualche conclusione politica

Il dato più eclatante sicuramente è quello della disfatta della lista della Sinistra Arcobaleno, una disfatta omogenea su tutto il territorio nazionale, basti pensare che le uniche province dove le perdite sono contenute attorno al 50% sono solo due: Bolzano - 57,9% e Ragusa - 57,2%. Ma l'altro dato è il fallimento della strategia veltroniana del Pd, che non vince le elezioni, non riduce le distanze con la coalizione guidata da Berlusconi, non sfonda al centro, anzi, come si è analizzato sia a livello nazionale che regionale perde consensi a favore del centro-destra, riesce a reggere solo facendo il pieno dei voti provenienti dalla Sinistra, i cui elettori - stretti dalla paura di una vittoria di Berlusconi - hanno pensa-

to di poter far barriera votando il Pd. Quindi se la Sinistra, una volta elaborato il lutto, si troverà di fronte la sfida di come ricostruire una presenza sociale e politica nel Paese (e qui un dibattito, di cui diamo conto in altra parte del giornale, si è già aperto), anche per il Pd si dovrà aprire, ora che ha perso anche il sindaco di Roma, una riflessione su come andare avanti, su come ricostituire le basi per poter battere (a partire dalle amministrative del 2009 e dalle regionali del 2010) il centro-destra, visto che la strategia sin qui seguita non ha dato i risultati sperati.

Umbria - Stima dei flussi elettorali tra le liste dalle politiche 2006 alle politiche 2008 Camera dei Deputati

Valori assoluti in migliaia

Camera 2006	Camera 2008							Totale
	Pd+IdV	Sinistra Arcob.	Altri Cs ^(b)	PdL+Lega	Udc	Altri Cd ^(d)	Non voto	
Ulivo+IdV	212.2	0.5	4.8	11.7	2.0	1.7	4.2	237.2
Rc+Ci+Verdi	33.0	17.5	6.1	0.8	1.0	3.9	12.1	74.3
Altri Cs^(a)	10.7	0.1	7.4	1.4	1.7	1.3	2.8	25.4
Fi+Lega	2.2	0.2	0.0	101.6	0.3	1.6	2.9	108.8
An	3.0	1.0	0.1	70.9	0.9	10.1	3.2	89.2
Udc	5.5	0.2	0.3	8.5	17.6	1.7	4.3	38.2
Altri Cd^(c)	0.2	0.1	0.6	3.5	1.5	4.7	1.9	12.5
Non voto	0.9	0.2	1.3	5.7	0.6	2.0	93.9	104.5
Totale	267.6	19.9	20.6	204.1	25.6	27.0	125.3	690.2

(a) Rosa nel Pugno, Udeur, Partito Pensionati

(b) Partito Socialista, Pci, Sinistra Critica, Per il bene comune, Unione Democratica Consumatori

(c) Fiamma, Alternativa Sociale, Dc-Nuovo Psi

(d) La Destra, Fn, Ass. Difesa Vita, Pli, M.E.D.A.

Fonte: Studio AUR - Università di Perugia

di centro-destra. Ne consegue che il saldo Pd-IdV e PdL e Lega è per quest'ultima coalizione di segno positivo per circa 7.000 voti. Si tratta di un dato di grande interesse in quanto evidenzia una fuoriuscita di elettorato ex Ulivo che solo parzialmente si accasa presso una formazione intermedia di centro, l'Udc, ma passa direttamente all'altro schieramento, al campo avversario.

Il PdL e Lega, oltre ai propri voti e a quelli, di cui si è già detto, acquisiti dall'Ulivo e dalla sinistra, ne succhia anche da altre formazioni politiche: in particolare dall'Udc (8.500 voti, pari al 22% dell'elettorato Udc

2.000 dall'area Ulivo 2006), mentre dal centro destra i guadagni sono molto più limitati (1.500 voti).

Le conclusioni cui giunge lo studio Università-Aur sono: nonostante che tra le due elezioni a confronto il lasso di tempo sia stato piuttosto breve (due anni), rispetto al passato è aumentata la mobilità elettorale, non solo all'interno dei due blocchi storici di centro sinistra e centro destra, ma anche tra i blocchi. Nel complesso circa un quarto degli elettori ha infatti scelto di votare una lista diversa da quella votata alle elezioni precedenti, e tra questi circa il 30%

CRACE edizioni



Luciano Costantini
L'attentato di Canzio
pp. 96
euro 9,00



Renato Covino
Gli equilibristi sulla palude
pp. 110
euro 7,50



Roberto Monicchia
Il mondo a pezzi
pp. 144
euro 8,00



Annalisa Bigazzi
I Montevibiani
pp. 120
euro 10,00



Luca Cardinalini
Un gioco lungo un secolo
pp. 256
euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it), via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

Il '68, l'anno più lungo del secolo breve

Il gioco dei numeri

Fabio Mariottini

Per alcuni inizia con gli scontri di Genova nel 1960 per impedire il Congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano. Per altri viene anticipato dall'incontro dei giovani di tutto il mondo nel novembre del '66 a Firenze durante i giorni dell'alluvione. Per quasi tutti il '68 è una "stagione dell'anima" che si conclude definitivamente dieci anni dopo, in via Caetani, con il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro. Al di là dei genetici, in Italia, si è trattato di un fenomeno che ha segnato la conclusione del lungo dopo guerra e l'inizio di una grande trasformazione sociale e culturale della società. Quel momento storico, infatti, come scrive Giuseppe Carlo Marino in una documentata storia del Sessantotto italiano rappresentò la rottura definitiva con "le grandi istituzioni tradizionali, quelle stesse che anche in passato ne avevano frenato lo sviluppo almeno sul piano civile e culturale: la Chiesa cattolica, le subculture dominanti dei partiti di massa, la burocrazia pubblica passata, in maniera disinvolta, dall'obbedienza fascista ad una superficiale verniciatura repubblicana". Il gioco dei numeri, che tende ad attribuire alle cadenze decennali un significato speciale, ha finora riservato una particolare attenzione agli aspetti iconografici di quel periodo. Non sono mancate rassegne cinematografiche, concerti d'*antan* e dibattiti con i protagonisti del tempo. Tante iniziative, ma tutte contrassegnate da un ricordo statico di quell'anno e di quei fatti, quasi ci fosse un senso di pudore, forse determinato dall'attuale situazione politica, a cercare una relazione con il presente. Una carenza che rischia di rimandare una immagine deformata degli ultimi quaranta anni della nostra storia tessuta di grandi speranze e cocenti delusioni. Una difficoltà determinata, forse, proprio dalla incapacità di districarsi nel coacervo di vicende nazionali e internazionali che contribuirono a far diventare il 1968 l'anno più lungo del secolo breve. In Italia, come in Francia e Germania e persino nella Spagna franchista, le scuole e le università venivano occupate da una massa di studenti che protestavano contro un sistema educativo fatiscente e classista. Questa protesta si saldava con la resistenza del popolo vietnamita e l'offensiva del Tet, proprio mentre negli Stati Uniti, con gli assassini di Martin Luther King e di Bob Kennedy, tramontava definitivamente il sogno della Nuova Frontiera. A Città del Messico l'esercito faceva fuoco con le mitragliatrici su una manifestazione di studenti provocando oltre cento morti; ad Avola era la polizia a sparare sui braccianti in sciopero uccidendone due. Il 20 agosto i carri armati



ricca determinata dalla rivoluzione industriale. In Italia, e più marginalmente in Francia e Germania, questo ciclo di lotte operaie avrebbe raggiunto la massima intensità nell'autunno del '69. Tutto in un anno solo. All'internazionalizzazione di questo momento di rivolta contribuì quel complesso sistema di informazione e contro/informazione sul quale si sarebbero poi edificate le basi del "villaggio globale". A questo proposito gli americani hanno molto studiato il "caso Vietnam", dal punto di vista mediatico, arrivando alla conclusione che una delle ragioni della sconfitta andava imputata proprio all'impatto determinato dal sistema dell'informazione che era riuscito a portare quello sciagurato conflitto dentro la casa di milioni di persone in tutto il mondo, suscitando un moto di indignazione collettiva. Non a caso, dopo questa esperienza, tutte le altre guerre combattute dagli Stati Uniti avrebbero visto sui campi di battaglia solo la presenza dell'informazione *embedded*. Allo stesso tempo, accanto all'informazione ufficiale iniziò a formarsi una rete di contro/informazione militante fatta di giornali autofinanziati, volantini, libri, passa-parola, dei quali oggi poco è

rimasto e che, purtroppo, non sono ancora stati sostituiti dalla rete. Fu questo complesso intreccio di relazioni tra fattori nazionali e internazionali a rendere il '68 un anno straordinario. Dal punto di vista politico, invece, almeno nel nostro Paese gli effetti prodotti da quel movimento furono scarsi e di breve durata. L'immaginazione non andò al potere e il sistema politico non risultò particolarmente turbato da quell'ondata di ribellismo. La pleora di formazioni politiche della nuova sinistra che si erano coagu-

late sull'onda lunga delle lotte di studenti e operai avrebbe a malapena superato la seconda metà degli anni Settanta. Ben più durevoli e sostanziosi, invece, sono stati gli effetti culturali e sociali innescati da quella rivolta che riuscì, almeno in parte, ad affermare degli elementi importanti di trasformazione della società. La liberazione sessuale, le conquiste del femminismo, l'inizio di un processo di secolarizzazione della società e la coscienza dell'ambiente di vita e di lavoro come diritto inalienabile, furono senza dubbio gli assi portanti di quel cambiamento del Paese di cui il movimento operaio diventò uno dei maggiori protagonisti. In discussione non c'era solo la composizione del modello fordista fatto di bassi salari, ritmi insostenibili e pessime condizioni di lavoro, ma un modello di sviluppo e di società. La salute dei lavoratori cessava di essere oggetto di contrattazione e assurgeva al ruolo di diritto inalienabile, diventando così terreno di confronto e di incontro tra studenti e operai. In questo senso è molto significativo il documento *La malattia degli operai e i medici dei padroni* redatto nel 1969 dagli studenti del Comitato di base di medicina dell'Università di Genova

e che anche oggi si dimostra di straordinaria attualità. "Nella fabbrica il lavoro è sempre più disumano, l'intensificazione dei ritmi, l'isolamento dell'individuo, i materiali impiegati per la produzione sappiamo che sono la causa prima della stanchezza, dell'infortunio e della malattia. Se evitiamo queste cose in fabbrica cosa ci aspetta fuori? La impareggiabile città industriale come tutti la conosciamo: l'aria inquinata, la casa dormitorio (per chi ce l'ha), il panorama di cemento, la televisione che suggerisce la felicità, i prezzi che aumentano sempre; tutto ciò ci lega a doppio filo con la nostra situazione sul luogo di lavoro, tutto è la continuazione del sistema di sfruttamento e di repressione che subiamo in fabbrica. Serve ancora molto per spiegare perché ci ammaliamo? ... E' l'uomo che, mentre costruisce il cosiddetto sviluppo economico e il progresso sociale, costruisce le malattie". Da quelle lotte sarebbe nato, all'inizio degli anni Settanta, lo Statuto dei lavoratori. Molte di quelle conquiste hanno contrassegnato lo sviluppo della nostra società rendendo questo Paese più civile, ma oggi quello che era stato ottenuto in quegli anni viene messo in discussione e non solo dalla destra. E' da qui, probabilmente, che bisogna partire per operare una rilettura del '68 che non sia una stanca celebrazione o una inutile fiera della vanità, cercando, se possibile, di capire quanto quella "rivoluzione" mancata possa aver contribuito a generare questa cappa che oggi sta opprimendo il Paese. E credo sia particolarmente importante farlo ora, a ridosso di una sconfitta epocale della sinistra, che per la prima volta in Italia non è più rappresentata in parlamento, in uno scenario cui fa da sfondo una politica delegittimata, una società confusa, un quadro mondiale in rapida trasformazione. In un contesto politico e culturale in cui l'attacco ai diritti degli individui, alla laicità dello Stato, alle conquiste delle donne e dei lavoratori ha raggiunto toni insopportabili. E' importante ricostruire la trama democratica e cercare di capire le ragioni profonde dell'imbarbarimento progressivo della nostra società e del deterioramento dei rapporti di convivenza. E l'elenco dei motivi per i quali varrebbe la pena di tentare di riannodare i fili che ci legano a quella stagione felice potrebbe essere ancora molto lungo. Ciò che è certo è che per tutta la sinistra, o ciò che ne rimane, una riflessione non rituale sul Sessantotto potrebbe essere l'occasione per capire meglio dove si è interrotto il cammino "progressivo" iniziato in quell'anno faticoso che, comunque, rimarrà sempre "formidabile".

La Conferenza di organizzazione della Cgil Regionale dell'Umbria si è svolta il 3 e 4 aprile scorso. Si sono avvicendati 39 interventi di delegate e delegati che hanno avuto modo di confrontarsi sul documento nazionale e sulla relazione del Segretario Regionale organizzativo. Tutti i materiali sono reperibili nel sito www.cgilumbria.it. La Conferenza è stata preceduta da 26 Assemblee provinciali e regionali di categoria, dalle due Conferenze confederali provinciali delle Camere del Lavoro e dall'Assemblea regionale delle compagne.

Una discussione a tutto campo sullo stato di salute delle strutture e sulla loro adeguatezza ad affrontare le sfide del cambiamento. Sfide e cambiamenti che si vogliono affrontare con una organizzazione che mantenga le sue caratteristiche di sindacato generale confederale, pluralista ed autonomo dalla politica, dalle istituzioni e dai padroni. Un sindacato di programma, quello elaborato nel Congresso di Rimini del 2007, tuttora valido ed attuale in quanto non ha ancora trovato attuazione se non per pochi parziali provvedimenti. In particolare, le misure concordate con il Ministro del Lavoro del governo Prodi e concernenti provvedimenti sul mercato del lavoro che hanno attenuato gli effetti più perversi della famigerata legge 30; quelli per eliminare "lo scalone" in materia di pensioni e per un primo provvedimento di recupero del potere di acquisto dei pensionati, e per la rivalutazione delle pensioni più basse. Misure contenute nell'accordo sul welfare del 23 luglio 2007 sottoposto a consultazione vincolante e sul quale si sono espressi oltre cinque milioni di lavoratori e pensionati.

La caduta prematura del Governo Prodi ha interrotto un ciclo di concertazione che si stava proiettando sul risarcimento per via fiscale della perdita di potere di acquisto di salari, stipendi e pensioni.

Ma l'ambizione del progetto di Rimini, teso alla costruzione di una società più inclusiva basata sul ripristino di diritti fondamentali ed universali, si conferma prepotentemente dopo la sbornia neoliberista del governo delle destre e della rinascenza deriva culturale neocorporativa.

Restano confermati diritti e obiettivi a: lavoro stabile, retribuzione adeguata e opportunamente aggiornata, istruzione/formazione, tutela della salute, sicurezza sociale e del lavoro, possibilità di ricostruire la mobilità sociale per valorizzare merito, competenze e professionalità, sviluppare ricerca e qualità dei saperi e dei beni prodotti.

Si conferma nella rinnovata unità sindacale tra Cgil Cisl e Uil che oltre che dei contenuti della piattaforma *Per valorizzare il lavoro - Meno tasse, più salario e più pensioni* si arricchisce dell'intesa unitaria sul testo/piattaforma da presentare alle controparti pubbliche e private per *La riforma del sistema contrattuale*, auspicata dalla nostra conferenza di organizzazione.

Risultati e prospettive dopo la conferenza di organizzazione regionale

La Cgil e la sua organizzazione

Michele Di Toro*

Di qui, anche la necessità attraverso la Conferenza di mettere a verifica le strutture di fronte al dispiegarsi delle trasformazioni del lavoro, alla nascita dei lavori, al venir meno della centralità delle grandi fabbriche, ai rapidi processi di terziarizzazione e alla nascita di nuovi protagonismi professionali.

Per ricomporre politicamente ed organizzativamente quello che la globalizzazione (non governata) introduce in Europa e nel nostro Paese si è individuata la necessità di una maggiore e nuova confederalità per la Cgil come obiettivo che punti all'unità del mondo dei lavori in trasformazione ed il "territorio" come luogo in cui esercitarla. Si tratta di definire il senso della nuova confederalità, le azioni su cui incardinarla; il territorio e la struttura rappresentativa da collocarvi; avviare un processo di parità tra la struttura di rappresentanza delle categorie e della confederazione e l'articolazione dei servizi di tutela individuale, nella consapevolezza che la tutela collettiva deve essere integrata da una forte rete di tutele individuali, in grado di assicurare al lavoratore e alla sua famiglia, al pensionato, alle donne la fruibilità dei diritti, i più variegati, che ancora lo Stato sociale (il welfare) a livello centrale e periferico

assicura ai cittadini. Ma soprattutto, in coerenza con il programma del congresso di Rimini, impegnarsi a costruire i luoghi e le risorse per riformare il welfare per far fronte ai nuovi bisogni e a nuovi diritti.

L'analisi su come ridare forza di contrattazione alle strutture sindacali nei luoghi di lavoro, rafforzare la presenza della Cgil nel territorio a partire dalla diffusione delle leghe dei pensionati ampliando la rappresentanza al complesso delle tipologie dei lavori, degli immigrati, ci porta a sostenere la necessità di sviluppare una presenza di donne e uomini fortemente connotati da una cultura confederale. Da qui proposta di costituire le Camere del Lavoro in ogni ambito (si è ipotizzato una in ogni comune con più di 15.000 abitanti) e negli agglomerati urbani più significativi.

La riflessione sullo stato del sistema dei servizi, la loro articolazione funzionale e territoriale è doverosa e necessaria all'interno di una Conferenza di organizzazione che si pone come obiettivo necessità di realizzare forme di integrazione con strutture di rappresentanza, categorie e confederazioni nell'ottica di una nuova confederalità e di radicamento nel "territorio".

Questo processo non vuole sbilanciare l'organizzazione sul versante del solo potenziamento dei servizi, si pone, semmai, il problema di risolvere il quesito contrario ovvero come rafforzare la rappresentanza collettiva attraverso il potenziamento del ruolo del sistema di tutela individuale.

La Cgil è una organizzazione complessa, ogni struttura ha una sua autonomia operativa all'interno di un progetto politico definito nei congressi. In una situazione di sovranità diffusa i cambiamenti si ottengono con la discussione ed il consenso. Parlare di organizzazione - di scelte che modificano modalità di lavoro, procedure, allocazione di risorse - richiede di andare molto più a fondo nella conoscenza e analisi dei processi di quanto possa apparire anche dagli stessi documenti. Questo abbiamo tentato di fare. Non è stato semplice far prender tono e spessore alle priorità che abbiamo posto al centro della Conferenza. Perché, pur rimanendo convinti che abbiamo fatto bene a svolgerla nonostante la fine anticipata della legislatura e la campagna elettorale in atto, lo stare in campo con le nostre proposte sindacali e rivendicative ha dato, in questa fase, più nettezza al profilo politico

della discussione piuttosto che a quello con cui dare forma e contenuti ad un nuovo progetto organizzativo. Perché si è venuta evidenziando una certa forma di desuetudine, nel complesso del gruppo dirigente ed in particolare nel corpo della nostra rappresentanza nei luoghi di lavoro, ad affrontare i temi di politica organizzativa. Perché non sempre mostriamo disponibilità a praticare autocritica e apertura all'innovazione che chiediamo ad altri.

Ciò nonostante il confronto è stato serio ed impegnato. Si è prodotto uno sforzo che ha consentito di far maturare, una capacità di analisi, approfondimento e proposta che ha reso agibili spazi importanti di coinvolgimento e partecipazione tanto delle strutture, quanto dei quadri e delegati.

Sono emersi contributi che dimostrano volontà e determinazione a voler porre e affrontare i temi espliciti, le sfide nuove e difficili che ci attendono. A partire da quelle che attengono i grandi processi di cambiamento che attraversiamo, dentro gli orizzonti della globalizzazione, il lavoro, la sua funzione di organizzazione e di rappresentanza; per proseguire le incognite per le prospettive di un Paese alle prese con pesanti deficit strutturali (bassa crescita, insufficiente produttività, iniqua redistribuzione, inflazione, instabilità del quadro politico e istituzionale).

Su altre questioni si sono inoltre incentrati interessi e interrogativi del dibattito. Si è, in particolare, ragionato sul rapporto fra crisi del lavoro e valore del modello di sindacato confederale, fra centralità del territorio e politica delle risorse, fra innovazione del lavoro e della società e rinnovamento generazionale nel sindacato, fra garanzia dei diritti collettivi ed esercizio della tutela dei diritti individuali. Ed, infine, su come dar spazio a forme e modelli di organizzazione e funzionamento di un sindacato che rinnovi e rafforzi la confederalità, a partire dal suo interno.

Prossimamente gli organi dirigenti delibereranno per applicare in concreto le decisioni assunte. Cominceranno a dispiegarsi i cambiamenti organizzativi che riguarderanno anche la distribuzione delle donne e degli uomini nelle strutture centrali e nel territorio. Non mi sembra una banalità, come non banale è stato il confronto con il sindacato pensionati che a viso aperto si è confrontato su come il complesso dell'organizzazione si dovesse dispiegare nel territorio. Il calore degli interventi ha messo in evidenza la voglia di partecipazione di chi ancora pensa di dare un contributo al movimento dei lavoratori, da pensionato e perciò da cittadino che nella sua nuova condizione può esprimere più compiutamente il senso della confederalità cui la Cgil tende per crescere come organizzazione, per fare più iscritti, per essere più rappresentativa, più determinante ed efficace.

* Segretario Regionale Cgil Dipartimento organizzazione

Regione Umbria - Iscritti alla Cgil per categoria 2007					
Categoria	Iscritti 2007	Di cui donne	Immigrati	Dipendenti artigiani	Nuovi iscritti
Fillea	11.684	167	2.811	1.114	2.351
Fiom	6.006	455	269	32	790
Filtea	1.562	1.249	49	365	289
Filcams	5.702	3.867	240	0	1.271
Filt	1.779	99	71	64	326
Filcem	2.181	340	59	0	213
Funzione Pubblica	9.538	5.004	16	0	780
Fisac	946	468	0	0	109
Flc	2.347	1.837	0	0	307
Flai	6.412	2.350	520	75	1.568
Slc	1.372	351	25	40	187
Nidil	295	170	27	0	156
Totale attivi	49.824	16.357	4.087	1.690	8.347
Spi	71.122	38.251	0	0	4.763
Disoccupati	230	148	77	21	230
Totale Generale	121.176	54.756	4.164	1.711	13.340

A colloquio con Fabio Maria Ciuffini

Mobilità e sviluppo urbano

Stefano De Cenzo

Come anticipato nel numero precedente, proseguiamo la riflessione su mobilità e sviluppo urbano a Perugia, incontrando Fabio Maria Ciuffini, uno tra gli artefici del minimetrò, la cui lunga vicenda politica e professionale, come è noto, è strettamente legata al tema di cui ci stiamo occupando.

A soli quattro mesi dall'avvio del minimetrò è possibile esprimere un primo bilancio?

Certamente. Direi che l'impatto dei perugini con il nuovo mezzo di trasporto è stato - senza dubbio - positivo. Il minimetrò consente a molte migliaia di cittadini di lasciare l'automobile a casa o in un parcheggio e prendere un mezzo alternativo e, soprattutto, collettivo e pubblico. Nessun'altra iniziativa può vantare un simile successo. La vera sfida è quella di avere creato un vettore gradito non solo ai cosiddetti "vincolati" (pensionati, studenti, chi non ha la macchina o la patente, etc. ovvero all'utenza già intercettata dal servizio pubblico), ma anche a coloro i quali fin qui pensavano che solo l'auto li potesse servire.

E quali sono, a suo parere, i motivi di gradimento?

Diversi, a cominciare dalla quasi assenza del tempo di attesa della vettura. Esistono, ormai da tempo, diversi studi di tipo sociologico e psicologico che spiegano come il modello consolidato dell'automobile, come veicolo necessario per spostarsi, possa essere vinto solo offrendo, in alternativa, mezzi a loro volta significativi sul piano simbolico. Io vengo da un'esperienza, ormai quarantennale, di tentativi di far scendere le persone dall'automobile e farle salire sull'autobus, sul tram, sul treno e non mi vergogno a dire che, in gran parte, sono stati fallimentari. D'altro canto come potrebbe spiegarsi il fatto che in questi anni, nonostante il continuo rincaro dei prezzi dei carburanti, la quota di traffico assorbita dal trasporto pubblico è andata sempre calando se non con la motivazione che l'automobilista giudica il bus, il tram e il treno, concepiti in modo tradizionale, come mezzi obsoleti? Al contrario il minimetrò, con le sue vetture piccole e frequenti, in grado di assicurare un certo grado di pri-



vacy, con il suo percorso suggestivo e, nello stesso tempo, innovativo, per una città medio piccola come Perugia, esprime una forte carica di intrinseca piacevolezza riuscendo a porsi in reale concorrenza con il mezzo privato.

La resistenza nei confronti del trasporto pubblico è un'anomalia italiana?

Sicuramente in altri paesi europei le cose vanno diversamente. Innanzitutto ci sono potentissime associazioni di utenti che fanno sentire il loro peso, al punto che è impensabile potere intervenire nel settore senza consultarle preventivamente. In Italia non vi è nulla di simile. Da una parte vi sono i sindacati che rappresentano gli interessi degli operatori del trasporto pubblico, dall'altra i politici, gli amministratori che rappresentano gli interessi dei cittadini ma che, inevitabilmente, pensano al trasporto come ad un pezzo del problema e non al problema. C'è, poi, un'altra differenza data dal fatto che in Europa si investe molto per innovare e rendere il trasporto pubblico più attrattivo. I francesi, ad esempio, sono molto orgogliosi del loro sistema di trasporti. A Parigi, dove c'è la rete metropolitana più efficiente al mondo, non si è smesso mai di innovare - mi riferisco, ad esem-

pio, a *Meteor* [ndr. linea metropolitana completamente automatizzata inaugurata nel 1998] - con il risultato, a mio modo di vedere estremamente significativo, che se un parigino deve comunicare a qualcuno il suo indirizzo lo fa non trascurando di segnalare la fermata del metrò più vicina alla propria abitazione. In Germania la scelta di realizzare linee metropolitane, anche in città di grandezza medio piccola, viene effettuata indipendentemente dalla sostenibilità economica, ciò che conta è il risultato in termini di mobilità. In Italia, al contrario, ciò vale solo per le strade; se si vogliono costruire linee ferroviarie o tranviarie allora è necessario munirsi di calcolatrice. Ora non c'è dubbio che la cronica debolezza della finanze nazionali e locali giustifichi simili preoccupazioni, ma rimane il fatto che l'innovazione appare bandita. Perché - lo vado sostenendo da tempo - oltre al salone dell'automobile, non si lancia un salone del mezzo pubblico? Perché la scelta di un autobus da acquistare deve essere lasciata all'amministratore delegato di un'azienda di trasporto e non può essere condivisa preventivamente dagli utenti? In altri paesi queste cose si fanno. L'innovazione non può essere determinata solo dal-

l'offerta ma deve essere spinta e stimolata dalla domanda. Il minimetrò va in questa direzione.

Ad essere sinceri non mi sembra che la scelta di fare il minimetrò sia stata frutto di una spinta dal basso.

Non ho detto questo, anche se di minimetrò si è comunque discusso molto e non solo in circoli ristretti, ma il gradimento di gran parte dei perugini testimonia che la scelta è stata azzeccata. D'altronde non temo di essere smentito se dico che in questi giorni si registra una domanda crescente di minimetrò: c'è addirittura chi lo vorrebbe sino al Silvestrini. Se e in che modo rispondere a questa domanda non è un discorso che dipende da me, ovviamente, ma da una programmazione più vasta che va affidata a chi amministra la città. Se poi dovesse essere messo in piedi un tavolo di confronto cercherei di esserci anche io.

Questa domanda, tuttavia, potrebbe anche essere interpretata come la presa d'atto che, così com'è, il minimetrò rischia di essere un elemento puramente decorativo e non funzionale alla mobilità.

Di certo una sola linea non basta. D'altronde il PUM lo esplicita chiaramente visto che, in confor-

mità al progetto originario, prevede la costruzione della linea 2 sino a Monterone. Intanto, però, è necessario far funzionare al meglio la linea 1 e per fare questo si deve ampliare il bacino di utenza delle stazioni - cosa che si è detta un'infinità di volte - ovvero stabilire una reale e vera integrazione con gli autobus e con il treno e cominciare, lentamente ma in modo capillare, a portare avanti le opere che io definisco ancillari. Queste, tuttavia, non possono esaurirsi nell'allestimento di giardini attorno alle stazioni che, sia ben chiaro, vanno benissimo. Penso, piuttosto, ad interventi che ne favoriscano l'accesso come scale mobili, ponticelli, sovrappassi serviti da ascensori; non i sottopassi senza scale mobili che sono sicuramente scomodi per le persone. Si tratta, ben inteso, di interventi già previsti dal Comune, sto solo ribadendo la necessità di farli in tempi accettabili.

A me pare che il punto centrale sia quello della integrazione: ora se con gli autobus è facile prevederla, non fosse altro per l'unicità della gestione Apm, più complessa appare quella con i treni, per la quale è necessario raccordarsi con diversi soggetti (Rfi, Trenitalia, Fcu) peraltro neppure in particolare sintonia tra di loro.

Sicuramente, tanto che, al momento, l'unico segnale positivo che, secondo me, lascia intravedere un percorso vicino alla conclusione riguarda il potenziamento del tratto Fcu da Ponte San Giovanni a Sant'Anna. Sono stati fatti dei lavori, bisogna ampliare la galleria...

Ma il binario, fatta eccezione per il tratto Pallotta-Sant'Anna, è ancora unico.

In alcuni punti è stato raddoppiato. Già ad oggi, mi risulta, che si potrebbero far viaggiare treni ogni dieci minuti. Ad ogni modo queste sono osservazioni che andrebbero mosse a chi gestisce Fcu, io mi limito solo a ricordare che nel momento in cui si cominciò a parlare del minimetrò, la cifra di 90 miliardi di lire, in un primo tempo stanziata dal governo per realizzare un raccordo tra Sant'Anna e Fontivegge, reso per l'appunto superfluo dal mimimetrò, venne indirizzata, con il consenso della Regione, al potenzia-

mento del tratto Fcu da Ponte San Giovanni a Sant'Anna, con il duplice obiettivo di rendere più agevole il collegamento tra un grande quartiere di Perugia e l'acropoli e di raccordare il nodo ferroviario di Ponte San Giovanni con il centro città; tutto questo trasformando la linea ferroviaria in linea metropolitana. Forse si è proceduto con lentezza, anche se posso capire che per chi gestisce una ferrovia che va da Sansepolcro e Terni, questo breve tratto è solo un piccolo pezzo del problema. Non c'è dubbio, tuttavia, che per la città di Perugia, almeno su quel versante di penetrazione, è il problema.

C'è poi la questione dell'utilizzo di parte della Terontola-Foligno, sempre in chiave urbana, anche questo previsto dal PUM.

Tutti sanno che io sono un sostenitore dal treno. Il concetto di metropolitana territoriale era già presente nel primo piano regionale di sviluppo degli anni Sessanta, quando ancora la Regione non c'era. Tuttavia le nostre aspettative, anche se allora non ce ne rendevano pienamente conto, cozzavano con i piani delle Ferrovie dello Stato. Oggi la situazione è ancora più critica, per cui non c'è da farsi grandi illusioni. Il problema, però, non sta solo nella mancanza di risorse ma anche nell'uso che si fa delle poche disponibili. Rischio di ripetermi, ma se si vuole rilanciare il servizio pubblico è necessario renderlo attraente. Nel caso del treno penso al confort delle vetture ma anche, ad esempio, all'ostacolo rappresentato dai gradini che bisogna salire per entrare in carrozza: e pensare che, in molti casi, sarebbe sufficiente rialzare la banchina per consentire un incarrozzamento a raso o, al massimo, limitare l'ascesa ad un solo gradino. Piccoli accorgimenti che tuttavia si continuano a trascurare.

C'è poi un'altra questione ancora più importante ovvero quella del raccordo tra le infrastrutture e le aree che con esse si vorrebbero servire. E' vero che il perugino è, nell'insieme delle linee ferroviarie che lo attraversano, ricco di stazioni e fermate ma ciò non basta: che me ne faccio di una stazione se poi non realizzo quelle strutture che dovrebbero agevolmente collegarla con i luoghi che intendo servire? Tanto per essere chiari se mi reco ad Ellera con il treno, poi, come raggiungo il Gherlinda attraversando a mio rischio e pericolo una selva di strade? Se scendo a Ponte San Giovanni come arrivo a Collestrada, se non pensando ad una nuova stazione? Nessun discorso serio sul trasporto pubblico può essere fatto se non all'interno di un piano di sviluppo urbanistico più generale. Non mi sembra che si sia intrapresa questa direzione, si procede, piuttosto, per giustapposizioni. L'idea di utilizzare i binari Fcu e quelli Rfi per collegamento le frazioni a valle da Ponte Pattoli a Ellera può, quindi, essere condivisibile a patto che si tenga conto di alcuni fattori come, ad esempio, l'eccentricità delle stazioni rispetto agli abitati. E ancora: siamo sicuri che questa

scelta non sia in contraddizione con quella di portare il minimetrò sino a Monterone? Peraltro anche questa è un'ottima idea in grado di intercettare, con adeguato parcheggio, tutte le automobili provenienti da Casaglia e dall'Alta Valle del Tevere.

E questo ci rimanda alla questione urbanistica.

Sì, ma la questione è più generale e non riguarda solo Perugia. Il problema, a mio parere, è quello di uno sviluppo destrutturato delle città e dei territori reso possibile dal trionfo delle automobili. In passato la presenza delle linee ferroviarie e tranviarie imponeva determinati vincoli alla localizzazione di abitazioni, industrie e servizi, l'automobile ha fatto saltare questo equilibrio e tentare di ricostruirlo agendo solo sul servizio pubblico è impossibile. Da questo punto di vista Perugia, anche grazie alla scelte fatte nei primi piani regolatori, non sta poi messa così male.

A Roma oltre 600 mila cittadini abitano oltre il Grande Raccordo Anulare: quale logica ha guidato questa scelta? Molti sostengono che l'automobile è sinonimo di libertà ma che razza di libertà è quella che ogni giorno porta questi stessi cittadini ad intasare le vie di accesso alla città per andare al lavoro? Una delle sfide che Veltroni ha indubbiamente perso a Roma è stata proprio quella del traffico.

Ma non mi sembra che per ciò che concerne le vie di accesso alla città, Perugia se la passi tanto meglio di Roma.

Devo riconoscere che a Perugia sta avvenendo una cosa per certi versi strana, cioè proprio nei punti dove sono stati fatti maggiori investimenti si assiste ad un aumento delle file di auto. E' vero che i lavori previsti non sono stati tutti effettuati, pertanto è necessario attendere il completamento, ma rimane il fatto che si creano file proprio laddove non dovrebbero più esserci. Mi riferisco, solo per fare un esempio, alla rotonda realizzata allo svincolo di Madonna Alta della Perugia-Bettolle, dove puntualmente si crea la fila per le auto che provengono da Pian di Massiano.

Al di là di possibili errori di progettazione, non c'è il rischio che questi continui interventi sulla viabilità stradale prefigurino uno scenario di questo tipo ovvero che a fronte di un centro liberato dalle auto - è di questi giorni la decisione di estendere la chiusura alle 24 ore - servito dal minimetrò, ma nello stesso tempo svuotato di funzioni e abitanti, il resto della città, al contrario, risulti sempre più intasato e invivibile?

Per ciò che riguarda la costruzione di nuove strade o l'ampliamento di quelle esistenti c'è una regola ferrea, che ovviamente vale per tutte le città, ovvero che la soluzione funziona fintanto che - e questo accade sempre - la nuova strada non attrae, proprio in funzione della sua maggiore scorrevolezza, un bacino di traffico maggiore; a quel punto l'effetto positivo si annulla e si ricomincia da

capo. E' evidente, pertanto, che il problema del traffico non può essere risolto in questo modo ma favorendo, in maniera non coercitiva, il passaggio dal mezzo privato a quello pubblico. Ad ogni modo queste sono considerazioni generali che vanno al di là, come dicevo, della realtà specifica perugina che, ad onor del vero, non presenta un numero di strade particolarmente elevato e sempre rispetto alla quale non ho elementi per giudicare un piano generale di intervento da parte dell'amministrazione comunale che non conosco in profondità.

Certamente il fatto che oggi a Perugia ci sia una sorta di doppio regime di traffico, scorrevole - a volte anche troppo in termini di velocità - nella città compatta e intasato nelle periferie deve fare riflettere.

Come lo si può risolvere?

Questo non spetta a me dirlo, anche se sono perfettamente consapevole che una cosa è intervenire nella città compatta, dove la sostituzione dell'automobile con il mezzo pubblico è più semplice, come dimostra il minimetrò, altro è trovare delle soluzioni laddove il servizio pubblico, giocoforza, è molto meno concorrenziale. Di sicuro, come ho già detto, bisognerebbe smettere di disseminare poli di attrazione sul territorio, raggiungibili solo dalle automobili.

Un'ultima domanda, prima di concludere. In una recente assemblea pubblica lei ha dichiarato di essere contrario alla chiusura totale del centro storico. C'è qualcosa che non torna.

Non c'è nulla che non torna. In un mio libro sulla "città senza auto" c'è un capitolo intitolato "quante auto nella città senza auto?", in cui si valuta come alcune esigenze, in determinate situazioni, non possono essere soddisfatte che mediante l'auto e, dunque questa misura di "chiusura totale" mi lascia perplesso. E poi chiudere alle auto comporta "aprire" ad efficaci alternative. Sussistono, dunque, tutte le condizioni per l'applicazione di una misura così "giacobina" e, che soprattutto, al di là della sua portata reale, appare come tale? In questo caso, però, la mia considerazione nasce in primo luogo da una valutazione politica. Il fatto è che questa decisione, (quanto partecipata dai cittadini? Da tutti, o solo dagli abitanti del centro storico?) potrebbe essere percepita come un diktat, incrinando ulteriormente il rapporto tra l'amministrazione comunale e un pezzo significativo della cittadinanza, già in parte compromesso dalla vicenda del T-Red, e che proprio la messa in funzione del minimetrò aveva positivamente recuperato. Anzi, il fatto che questa decisione possa assumere i caratteri di una forzatura in favore del minimetrò, potrebbe alienargli addirittura molte simpatie. In una recente trasmissione televisiva ho affermato che sul minimetrò bisogna andarci per scelta e non per forza e la penso tuttora così. Non è un caso che anche la maggioranza non sia compatta su questo punto.



Apertura del centro storico: una occasione da non perdere

Renzo Zuccherini

Il regolamento del traffico che prevede la liberazione di tutta la città antica dal traffico automobilistico è una tappa significativa e importante, e tutti quelli che in questi anni si sono impegnati per la vivibilità della città (anche, talvolta, in contrasto con le scelte del Comune), non possono che accoglierlo favorevolmente. Rimane ovviamente la possibilità e direi la necessità di uno sguardo critico su tanti aspetti della politica comunale, ma il la liberazione del centro dalle auto è un passo positivo e impegnativo, non certo facile, e c'è bisogno del nostro appoggio esplicito. Si tratta infatti di provvedimenti destinati ad aprire la città, e non a chiuderla: anche il linguaggio ha la sua importanza.

Certo, mancano all'appello zone oggi assediate e degradate dal traffico privato, come l'area Porta Pesa - Piazza Grimana - via Fabretti - via del Bulagaio; certo c'è bisogno di pensare a un servizio pubblico più snello intorno al centro, come ad es. delle navette (magari a motore elettrico) al posto degli attuali autobus, troppo grandi per le strade del centro. E invece che moltiplicare i permessi, per es. per accompagnare i bambini a scuola, perché non si comincia a provare il pedibus? Si tratta di un metodo ormai largamente sperimentato in varie città, per es. a Roma con oltre diecimila ragazzi, che consente ai bambini di andare a scuola a piedi (la cosa più divertente che possano desiderare), sorvegliati da un addetto, mentre i babbi e le mamme risparmiano tempo prezioso perché non hanno bisogno di accompagnare il figlio fin dentro il portone di scuola. Insomma, servono alternative al traffico che aiutino a ritrovare le relazioni.

Ma le osservazioni e le critiche, anche giuste, non possono servire da pretesto per rifiutare provvedimenti che comunque vanno nella direzione di liberare la città, di aprire spazi alla circolazione, di favorire anche economicamente il turismo ed il commercio.

Stupisce infatti vedere alcuni commercianti tra chi resiste all'allargamento della Ztl, quando è noto a tutti che l'aumento della circolazione pedonale favorisce l'afflusso delle persone e la loro sosta davanti alle vetrine. Che cosa ci guadagnano i commercianti da mille auto in transito, nessuna delle quali potrà fermarsi davanti al loro negozio? E quanto potrebbero invece avvantaggiarsi da flussi di persone che, lasciata la macchina a casa o al parcheggio, girano per le strade guardando le vetrine ed entrando nei negozi? L'esempio più evidente e positivo ce l'abbiamo con lo straordinario afflusso di gente per la mostra del Pintoricchio: centinaia di persone che ogni giorno giungono nel centro di Perugia, certo non con la macchina, e che, oltre alla mostra, si interessano un po' a tutto, come sanno bene gli operatori del centro.

Sto ripetendo forse temi che in città stiamo discutendo da decenni. Ma proprio questo mi preoccupa: il ritardo di una discussione in cui ogni volta qualcuno, per timore di cambiare abitudini, punta a rinviare le decisioni con un pretesto, perché "sì, siamo d'accordo, ma prima bisogna mettere i mezzi", "sì, ma prima ci vuole il minimetrò", "sì, ma prima ci vogliono strutture e servizi", "sì, ma prima ci vuole altro e altro". Mi sembra, questa, la sindrome di Bertoldo. Ma non ci trovo astuzia: solo miopia, oppure demagogia.

In particolare, mi auguro davvero che le associazioni ambientaliste, i comitati, i cittadini che in questi anni si sono battuti per una città meno assediata dal cemento e dal traffico, oggi non si facciano intimorire da possibili proteste, da una presunta impopolarità, o, peggio, non cavalchino l'onda della demagogia. E' un film già visto, ad esempio con le strisce blu: all'inizio sembrava che le proteste fossero travolgenti, ma ben presto si è scoperto che i favorevoli sono molti di più, e che nelle zone regolamentate non solo la gente sta meglio, ma anche il traffico scorre meglio. Ed infatti, è ora di rendersene conto, c'è un solo modo di rendere scorrevole il traffico, ed è quello di ridurre il traffico.

La superstrada Fano-Grosseto:
campanilismi, protagonisti, incapacità a decidere

Il gioco delle tre carte

F.B.

Si chiama Due Mari, il gioco sembra sempre più quello delle tre carte...

Così iniziavamo un articolo sulla superstrada Fano-Grosseto, la E 78, giusto un anno fa. Oggi i nodi che continuano a rendere una chimera l'ultimazione dell'opera sono sempre gli stessi: campanilismi, protagonismi degli amministratori, incapacità a progettare e decidere. Così un'opera che nel 1999 era tra le prime cinque priorità nazionali oggi è scivolata intorno al quarantesimo posto con il rischio che la storia infinita della costruzione dell'arteria pensata per unire le due riviere si trasformi in una partita persa. Soprattutto per l'Alto Tevere, che potrebbe pagare a caro prezzo la miopia e l'incapacità dei vari Comuni a superare divisioni e contrasti non sempre fondati.

Cosa è cambiato mentre i centri valtiberini hanno continuato a litigare sulle ipotesi tracciate, perdendo un treno dietro l'altro? Innanzitutto, sia in Umbria che in Toscana, i fondi, già di per sé sempre più esigui, sono stati indirizzati ad altri progetti. Se in Toscana la Due Mari rimane un'opera considerata strategica, i vertici regionali non hanno nascosto di considerare prioritaria la realizzazione della Siena-Grosseto. Per quanto riguarda l'Umbria, non è mai stato un segreto come nei Palazzi che contano di Perugia si sia sempre guardato con maggior interesse al collegamento con le Marche. Se si guarda allo stato di attuazione delle varie infrastrutture stradali della Regione, quello che risulta è che al completamento delle arterie del 'Quadrilatero Umbria-Marche' sono andati una montagna di milioni di euro, mentre il Cipe ha approvato il contratto di programma con l'Anas per i lotti della Perugia-Ancona e può considerarsi in via di realizzazione la Rieti-Terni. Per la E 78 nel documento riassuntivo della Regione Umbria sullo stato di attuazione delle opere si legge che "per la presenza di particolari difficoltà di realizzazione e di gestione, sono tuttora in corso un accurato esame del territorio e una valutazione dei tracciati sotto il punto di vista ambientale e tecnico, per

individuare l'ipotesi progettuale più condivisibile". Certo, se i Comuni non sono riusciti a individuare il tracciato definitivo, non si può pensare ad uno stanziamento di fondi. Ma il problema è che difficilmente, anche ammesso che venga risolto il nodo del tracciato in tempi brevi, l'Umbria potrà ottenere dal Ministero ulteriori fondi, dopo quelli, cospicui, ottenuti per gli altri progetti. Del rischio, i soggetti interessati al completamento dell'opera sono ben consapevoli. Tanto che sta prendendo sempre più piede l'ipotesi di prevedere il coinvolgimento dei privati. Ed è ufficiale che l'Anas presenterà al Cipe un

progetto di completamento dell'arteria (costo previsto 550 milioni di euro) in project financing. Tradotto in soldoni la prospettiva è quella di prevedere il pagamento del pedaggio per recuperare i fondi investiti da privati.

Intanto l'Alto Tevere si trova ad essere scavalcato su un altro versante, che non mancherà di avere ripercussioni anche per quanto riguarda la E 78. Arezzo ha infatti avviato la costruzione dell'Interporto. La struttura aretina, oltre che con l'autostrada A1 e la E 78, sarà collegata con la rete ferroviaria Firenze-Roma e con la linea dell'Alta velocità. Insomma, la zona di Arezzo è destinata a offrire enormi vantaggi alle attività produttive, rendendo più svantaggiosi i servizi previsti dalla Piastra logistica che dovrà sorgere a Città di Castello, una struttura che sarà molto meno funzionale e per di più ancora da realizzare. Da questo punto di vista, per l'Alto Tevere finisce per essere penalizzante la stessa apertura dell'ultimo tratto della Due Mari tra Arezzo e Le Ville, inaugurato appena pochi mesi fa e che ha reso molto più agevole il collegamento del comprensorio tifernate con Arezzo. La prospettiva di una delocalizzazione delle attività economiche dal comprensorio altotiberino verso Arezzo, era stata denunciata a

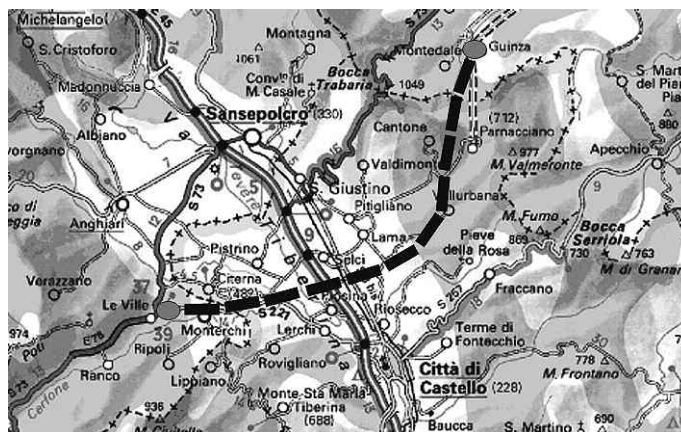
suo tempo in un convegno promosso dall'associazione Pro Tiferno: una possibilità destinata a concretizzarsi. Un'ulteriore conferma dei limiti dimostrati dagli amministratori altotiberini, nel non aver saputo progettare una rete delle infrastrutture collegate con quelle in via di realizzazione nelle aree strategicamente importanti del resto del Paese. Non è un caso che nell'ultimo incontro in ordine di tempo promosso sul tema delle infrastrutture - protagonisti i vertici di Legacoop Umbria, Marche e Toscana e i rappresentanti delle associazioni regionali dei servizi - sia stata puntata l'attenzione su questo punto. Nel docu-

La consapevolezza di ripercussioni negative sul tessuto economico delle aree interessate a causa delle vistose lacune infrastrutturali e la necessità di realizzare quei collegamenti orizzontali lungo le direttrici est-ovest necessari a raccordarsi con le infrastrutture nord-sud già esistenti è ormai patrimonio condiviso da diversi protagonisti della scena economico-sociale. Chiedono decisioni immediate Cgil-Cisl-Uil di Umbria, Marche e Toscana e tutte le associazioni degli imprenditori; il Presidente della Provincia di Pesaro ha inviato una lettera a tutti i candidati alle elezioni politiche sottolineando l'assurdità della situazione della

Fano-Grosseto: una superstrada di trecento chilometri circa spezzata a metà dalla mancata realizzazione del tratto umbro, circa quattordici chilometri.

La Toscana, fortemente interessata a realizzare il collegamento con le Marche e il porto di Ravenna arriva ad offrire soluzioni alternative che prevedono l'intero tracciato sul proprio territorio. Il Presidente di Lega Coop Umbria, Paolo Bocci, elenca le priorità: oltre al Quadrilatero, la messa in sicurezza della E 45 ridotta veramente male, il completamento

della Due Mari e la realizzazione delle bretelle di collegamento delle piastre logistiche di Terni, Foligno e Città di Castello. Per quelle ferroviarie il completamento del raddoppio della Orte-Falconara e lo sfondamento verso Arezzo della Ferrovia Centrale Umbra nonché l'adeguamento dell'aeroporto di Sant'Egidio. Poi consapevole della congiuntura economica, Bocci propone un coinvolgimento attivo nel finanziamento che prevede anche la destinazione di una parte del gettito camerale delle imprese umbre per la realizzazione di queste infrastrutture. Ma le iniziative del mondo produttivo potranno aiutare a superare i limiti della politica? Nel corso dell'ultimo incontro tra i sindaci umbri e toscani tenutosi a Monterchi, anche la variante prospettata dal Presidente della provincia aretina ha visto salire sulle barricate i comuni di Citerna e della stessa Monterchi. Dal canto loro, i sindaci di San Giustino e Città di Castello pare abbiano dato la propria disponibilità a rimettersi all'indicazione dell'Anas per la scelta del tracciato che dovrà collegare i due territori, con l'impegno di trovare un accordo sull'ipotesi giudicata meno devastante dal punto di vista ambientale. Prima si litiga per anni per beghe di paese rivendicando l'autonomia dei Comuni tanto per sentirsi primi attori sulla scena poi quando il cerino sta per bruciare il dito si passa ad altri organi decisionali e ci si lava le mani. Esempi edificanti di come amministrare. O no?



mento diffuso dopo l'incontro tenutosi a Perugia si legge: "Si pone per le nostre regioni la necessità di dare priorità ad alcuni interventi sulla rete viabile, ferroviaria e aeroportuale quale contributo alla crescita e allo sviluppo economico e produttivo dei rispettivi territori, dando priorità a quelle opere che possono consentire rapidi collegamenti lungo le direttrici est-ovest necessarie a raccordarsi con le infrastrutture nord-sud già esistenti. Occorre in particolare nelle politiche pubbliche rivolte alla programmazione e realizzazione di grandi infrastrutture logistiche evitare la frammentazione e dispersione delle risorse. Auspichiamo altresì una programmazione degli interventi su aree territoriali più vaste, comprendenti anche aree interregionali".



Il Frantoio
Società Agricola Tifernate

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
CASA TIFERNA (15) | via Roma 100
Tel. 0742/38351 | fax 0742/38341

Numero Verde
800-862157

www.oliotreve.it
info@oliotreve.it

Dondero: il romanzo di una vita

Cinque volte sedici

S.L.L.



Mario Dondero
fotografato da Danilo De Marco

Dondero 4 20 è il titolo del libro, edito dalla Forum di Udine, che un gruppo di scrittori, fotografi, giornalisti, artisti ha dedicato a Mario Dondero per i suoi ottant'anni: *quatre-vingts*, detto alla francese, ma sono quattro anche i venti della rosa che spingono in giro per il mondo.

La vita di Dondero meriterebbe in verità assai più che un libro. Viene da una agiata famiglia genovese, ma la sua prima vita è legata a Milano.

Studia al "Berchet" e nel '44 parte per la montagna a difendere la repubblica partigiana dell'Ossola. Dopo la Liberazione fotografa e scrive pezzi di nera.

E' il tempo del mitico bar Giamaica in via Brera, luogo d'incontro di fotografi e intellettuali, di comunisti ed altri sovversivi, "un covo" - direbbe oggi la ministra Prestigiacomo.

L'elenco degli amici e interlocutori è lungo e prestigioso.

Un rapporto speciale Dondero ha con Luciano Bianciardi, che a lui si ispirerà per un personaggio de *La vita agra*.

Poi a Parigi per anni, a contatto con filosofi e romanzieri, cineasti e pittori, ma ancor più amante, nella città della Senna come altrove, della "comune" umanità, ai cui fatti s'interessa e che sa interessare con i propri. Più avanti il ritorno in Italia e i tanti reportage, fino ad oggi.

Tra gli ultimi viaggi un ritorno in Russia e più di un passaggio in Afghanistan con Emergency e i suoi amici storici de "il manifesto", Valentino Parlato e Vau-ro.

Dondero è tuttavia assai più di quell'affascinante campione di bizzarria (immagine avallata dai ritardi, le impreviste deviazioni, le valigie e le foto smarrite nei più remoti angoli della terra) che Parlato rappresenta nella testimonianza contenuta nel volume. E' uomo solido nei convincimenti, che conserva l'entusiasmo e l'ansia di conoscenza della giovinezza partigiana. Così si manifesta nell'intervista ad Antonio Gnoli che conclude il volume fresco di stampa, in cui spiega il bisogno di verità e semplicità che lo ha accompagnato nella sua vita straordinaria ed in cui il suo stesso fotografare appare non compiaciuta confezione della bella immagine, ma dovere

etico, parte di un più generale bisogno di conoscenza e trasformazione sociale.

Il volume degli ottant'anni raccoglie testi di Erri De Luca, Danilo De Marco, Elisabetta Rasy, Alberto Barelli, Valentino Parlato, Vladimiro Settimelli, Corrado Stajano, Uliano Lucas, Bernardo Valli e tanti altri e poi i disegni di Altan, Bucchini, Guarino, Pericoli, Vau-ro, assieme ad una trentina di fotografie scattate a Dondero da Danilo De Marco, assai belle. Nel racconto che ciascuno fa, in scrittura o in immagine, spuntano operai e baristi, tassisti e contadini, ingegneri e fabbri, donne e uomini di ogni età e condizione a cui da sempre Dondero si accompagna (vorremmo dire si dà) quasi a costruire intorno a sé quella società di liberi e di eguali che dal tempo della Resistenza sogna e per cui da allora si batte. Più che compiere quattro volte venti anni sembra infatti che il Dondero attuale abbia moltiplicato per cinque l'impegno dei sedici.

Dall'omaggio degli amici, di conseguenza, è venuto fuori un libro che non è celebrazione, ma piuttosto una completa monografia sull'artista (il fotografo degli scrittori accanto a quello dei matrimoni, il fotografo della guerra accanto a quello dello spasso) e più ancora l'appassionante romanzo di una vita, ben sintetizzata dalle parole di De Luca: "Invincibile non è chi sempre vince, ma chi mai si fa sbaragliare dalle sconfitte, chi mai rinuncia a battersi di nuovo".

Tra i contributi c'è ne è uno ambientato tra Umbria e Toscana, nei luoghi di Piero della Francesca.

Nel 2003 era sul punto di uscire un libro dedicato al grande artista rinascimentale: doveva essere pronto per l'inaugurazione della grande mostra ma mancavano i rullini dei negativi di Dondero, persi non si sa dove. Per rifare le foto senza troppe diversioni venne "affidato" all'amico Paolo Lupattelli, che avrebbe dovuto guidarlo.

Ne venne fuori un viaggio molto speciale che vividamente Lupattelli racconta. Ne pubblichiamo qui accanto una parte, che si chiude con una frase in corsivo, un grande insegnamento politico.

Un matrimonio in provincia

Paolo Lupattelli

Un sabato pomeriggio facemmo una sosta a Citerna. Mario aveva letto del ritrovamento di una Madonna con Bambino in terracotta attribuita a Donatello. Lo raggiungo nella piccola chiesa piena di persone tirate a lucido. Un giovane prete sta celebrando un matrimonio. Poco dietro agli sposi, Mario traduce in francese l'omelia del prete ai parenti e agli amici. Alla fine della predica mi dice: «La Madonna la vedremo un'altra volta. Sai, il prete era in difficoltà con il suo francese scolastico, l'ho soltanto aiutato un po'». E bravo don Mario che è riuscito a stupirmi ancora una volta e a farmi prendere mezza messa. Usciamo e fuori della chiesa ci raggiungono un paio di invitati pregandoci di aspettare l'uscita degli sposi, due giovani ingegneri, lei italiana, lui francese. Lavorano vicino a Parigi, insistono per invitarlo alla cena di matrimonio. Mario allarga le braccia e accetta. «Sai - mi dice - come parigino di adozione non potevo rifiutare». Sarà, ma sono convinto che se fossero stati russi, nigeriani o tedeschi l'esito sarebbe stato lo stesso. Saltano gli appuntamenti fissati e ci ritroviamo in mezzo a una allegra tavolata di normanni. La conversazione spazia dalla cucina francese a quella italiana, dal vino alle tradizioni. Mario esalta l'unicità delle tagliatelle, massima espressione della cultura gastronomica contadina povera e prende in giro i francesi: «I piatti più buoni ve li hanno insegnati i cuochi toscani portati a Parigi da Caterina dei Medici». Poi una gentile signora mi si avvicina e mi chiede di Mario: perché parla un francese perfetto, dove vive. Rispondo brevemente ricordandole che è famoso anche in Francia, vive dove lo porta il suo istinto di segugio, dove succede qualcosa di importante. La giovane signora insegna in un liceo di Le Havre. Voleva solo avere delle conferme da me. Quando ha sentito il nome di Dondero si è ricordata di averlo già letto. Sul libro di testo adottato dalla sua scuola, mi dice, c'è una foto di gruppo che ritrae scrittori famosi come Samuel Beckett, Claude Simon, Claude Mauriac e Alain Robbe Grillet. Non sarà mica lui l'autore di quella foto? Sì, signora, è proprio lui. Ma guardi Barthes, Fidel Castro, Topor, Moravia, Pasolini e mille altri personaggi. La giovane signora lancia un grido, si alza di scatto e si dirige verso il tavolo degli sposi. I tre francesi seduti vicino a noi, i soli che hanno seguito la scena, mi guardano perplessi come se avessi rivolto alla connazionale qualche proposta offensiva. Abbozzo un sorriso imbarazzato. Poi arrivano gli sposi e Mario senza farsi pregare troppo tiene banco. Come sua abitudine spazia da un argomento a un altro. Da quando sedicenne raggiunge i partigiani della Val d'Ossola, all'inizio della carriera di fotoreporter, al trasferimento a Parigi. Le collaborazioni con importanti giornali come «L'Unità», «Le Monde», «Le Nouvel Observateur» in Francia, «L'Unità», «La Repubblica», «Diario» e l'amatissimo «Manifesto» in Italia. Comincio a pensare che la serata non sia esattamente alla fine. I francesi vogliono sapere di Godard, del set di *A bout de souffle*, del Maggio francese, di Marcuse a Nanterre, di Barthes, dei grandi fotografi francesi. Mi avvicino e con la scusa di un brindisi gli faccio notare che lo sposo sembra lui, che ha conquistato la scena causando una certa frattura tra italiani e francesi. Mi fa un cenno di assenso e mi domanda: «Ma noi cosa possiamo regalare agli sposi?». Gli mostro l'orologio, è quasi mezzanotte, non possiamo regalare niente. Allora si alza, si avvicina al ragazzo che in un angolo della sala sta suonando una pianola elettrica. Lo fa smettere, si fa dare un microfono. Una breve dedica agli sposi, poi intona *Douce France*. Gli applausi sono convinti e lo spingono ad altre due canzoni. La giovane insegnante di Le Havre è commossa: «Bravo! Sembra Yves Montand. Che voce!». In effetti la voce di Mario è calda, intonata, seducente. Lo chiamo e quando si avvicina l'applauso si ripete, i complimenti fioccano, l'insegnante l'abbraccia. L'affabulatore ha colpito ancora. Si brinda, la pianola elettrica diffonde le note di un valzer, gli sposi aprono le danze. Mario scopre che la sua ammiratrice è di Le Havre, figlia di un impiegato di una compagnia di navigazione. Non perde l'occasione e racconta che lui è membro onorario della Compagnia Unica del Porto di Genova, un camallo della sua amata città. Ne è molto orgoglioso. Come della scelta fatta a sedici anni di scappare da Milano per raggiungere i partigiani della Val d'Ossola. Una scelta istintiva contro le prepotenze e le ingiustizie, che segnerà per sempre tutta la sua vita. *Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo: è la qualità più bella di un rivoluzionario.*

Una ricerca sul trockismo italiano fra il 1929 e il 1939

Tra l'incudine fascista e il martello dello stalinismo

Roberto Monicchia

Il XX secolo delle guerre mondiali, della decolonizzazione, del socialismo, ha avuto per protagoniste forze di dimensioni gigantesche. Ha un senso ricostruire la parabola politica ed esistenziale di un pugno di uomini e donne, accomunati dalla fede rivoluzionaria e dalla lotta contro la sua usurpazione stalinista, ma per il resto divisi su tutto, non privi degli stessi vizi che rimproverano al comunismo ufficiale, incapaci di incidere a fondo sulle vicende del proprio tempo? Dalla distanza siderale del presente è arduo non considerare definitivo il giudizio che sul trockismo diede Isaac Deutscher nel *Profeta esiliato*: "I piccoli gruppi che non riescono ad agganciarsi ad alcun movimento di massa sono rapidamente inaciditi dalle delusioni. Per quanto vigore ed intelligenza essi posseggano, se non possono impiegarli praticamente, finiscono inevitabilmente con l'esaurire la loro forza in dispute scolastiche e intensi rancori personali, che portano a interminabili fratture e a reciproci anatemi".

Tuttavia l'acribia documentaria e la passione militante della ricerca di Eros Francescangeli, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, Morlacchi Editore, Perugia 2005, rende più problematico quel giudizio. Scrutando le carte ufficiali del Pci, rileggendo la corrispondenza e la tormentata pubblicistica dell'opposizione comunista internazionale, avvalendosi delle segnalazioni dei tanti informatori della polizia fascista, si ricostruisce il decennio cruciale del trockismo italiano, stretto - secondo l'efficace metafora del titolo - tra l'incudine del fascismo e il martello dello stalinismo, facendo emergere su alcune questioni importanti (il giudizio sul fascismo, la strategia antifascista, i limiti della politica dei fronti popolari) capacità analitiche e ipotesi politiche che contraddicono l'immagine del trockismo come inconcludente frazionismo.

Lo studio non trascura i limiti soggettivi e le difficoltà oggettive della "Nuova opposizione italiana"

(Noi), nata dalla rottura nel gruppo dirigente del Pci sul progetto di "rientro in Italia" del centro del partito: i "tre" che alla fine del 1929 si oppongono (Tresso, Ravazzoli, Leonetti), esprimono una piena adesione alla svolta del "terzo periodo" maturata nel

guamente sui dissidenti comunisti italiani: se da un lato permette di rivendicare una continuità con l'impostazione della prima Internazionale Comunista e con lo stesso Gramsci di Leone e dell'Assemblea Costituente, dall'altro genera incertezze teoriche e politi-

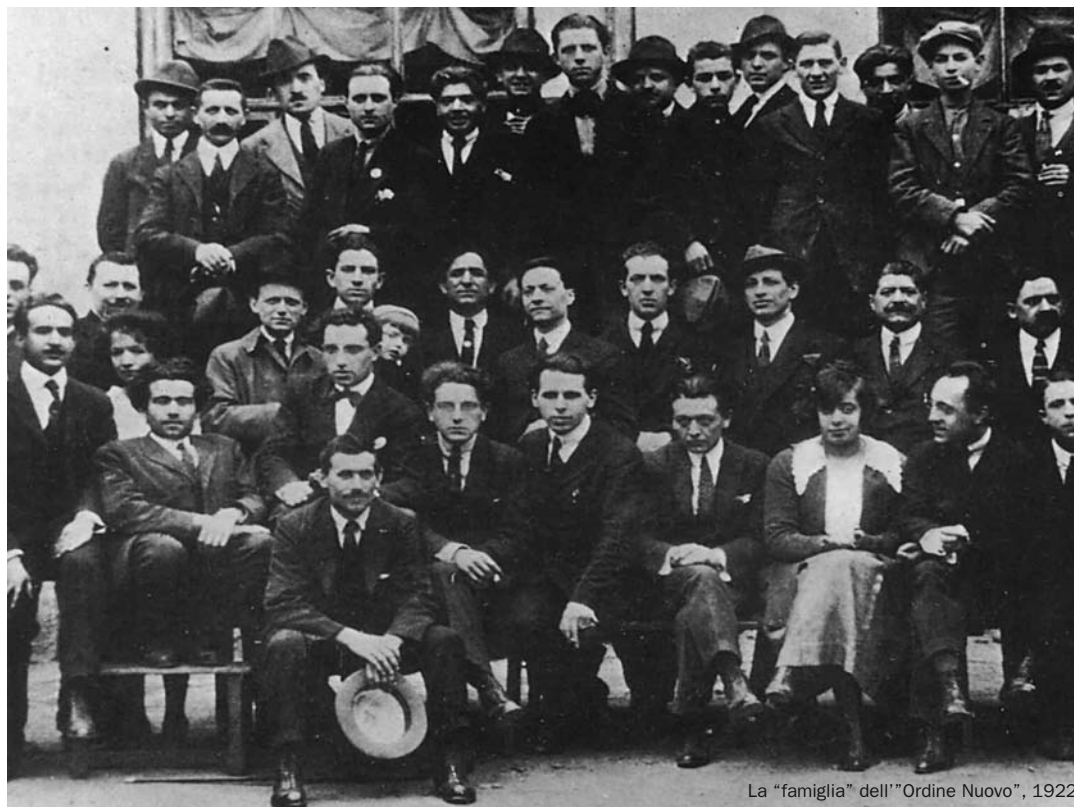
pio: la critica dell'equiparazione tra fascismo e socialdemocrazia da parte del Pci, fondata su un'articolata analisi della situazione sociale italiana (ben prima delle celebrate *Lezioni sul fascismo* di Togliatti), si blocca quando Ravazzoli cerca di tradurla politicamente proponen-

l'esperienza dell'opposizione italiana è già conclusa: quasi tutti i suoi membri sono nella Sfia, ma non unitariamente. Intanto la svolta frontepopolista dell'Internazionale Comunista riesce a intercettare - in Francia, in Spagna, nell'emigrazione italiana - un'autentica spinta popolare, di fronte alla quale la denuncia del carattere opportunistica dell'antifascismo staliniano (ovvero della subordinazione del movimento comunista alla politica dell'Urss) non trova alcun sostegno di massa.

Sulla marginalizzazione politica del trockismo si innesta la spirale poliziesca staliniana: da Mosca alla retrovie della guerra civile spagnola la campagna di screditamento si tramuta in processi, torture, omicidi. Quando la IV Internazionale muove i suoi primi passi i giochi sono già fatti: Trockij cade sotto la piccozza di Mercader dopo l'amara soddisfazione dell'inveramento della profezia circa un accordo tra Hitler e Stalin. Nello stesso 1940 muore Paolo Ravazzoli, rientrato nel Psi; Leonetti si riavvicina al Pcf, nelle cui fila combatte nel *maquis*, proprio nella zona in cui Pietro Tresso, fino all'ultimo dirigente della IV Internazionale, dopo l'evasione dal carcere nazista è preso in consegna e fucilato da partigiani comunisti.

Muovendosi tra esperienza politica e vita quotidiana, il libro di Francescangeli sa cogliere nel microcosmo i drammi, le grandezze, le miserie del secolo dei *comunisti*.

Forse ci dice che, con i doverosi distinguo di moralità politica (come nelle *Mani sporche* di Sartre non è lo stesso sbagliare per convinzione o per fedeltà a Stalin), nelle durezze di quell'epoca perdono anche quelli che "avevano visto giusto". Tornano in mente i versi di *A coloro che verranno*: "Voi che sarete emersi dai gorghi/ dove fummo travolti/ pensate/ quando parlate delle nostre debolezze/ anche ai tempi bui cui voi siete scampati". Che essi siano di un (grandissimo) stalinista come Bertolt Brecht sottolinea ancor più lo smisurato segno di contraddizione che attraversa la storia del comunismo.



La "famiglia" dell'"Ordine Nuovo", 1922

Komintern (Internazionale comunista), stigmatizzando le resistenze di Togliatti alle sue conseguenze anche autocritiche. Solo nei mesi seguenti, prima ancora del CC del giugno 1930 che sancisce l'espulsione dei tre (più Recchia e Bavassano), questi prendono contatto con i trockisti francesi e con lo stesso esiliato di Prinkipo, ma si tratta più della ricerca di una sponda che di un approdo consolidato. Diversità di accenti si manifestano già nella lettera a Trockij, il quale concorda con Tresso, Leonetti e Ravazzoli su un'alternativa alla strategia del socialfascismo che preveda tappe intermedie nella fuoriuscita dal fascismo. La prefigurazione di un'articolazione tattica - tenendo ferma l'alternativa storica fascismo/comunismo - agisce ambi-

che, prima con la vecchia frazione bordighista, (che rimprovera ai tre il "centrismo"), poi tra gli stessi capi della nuova opposizione. Oltre a ciò la Nuova opposizione italiana, formata esclusivamente da esiliati, subisce le travagliate vicende dell'opposizione trockista internazionale, e in particolare della sua sezione francese, la *Ligue Communiste*: motivo precoce di lacerazione è l'impegno profuso da Tresso nella formazione francese. Il fatto è che il gruppo italiano attraversa vicende cruciali senza risolvere la disomogeneità politico-teorica, al cui fondo Francescangeli individua un'oscillazione tra "gramscismo" e "bordighismo". In tali condizioni, ad una notevole capacità analitica non corrispondono forza organizzativa né duttilità tattica. Un solo esem-

do un blocco con Giustizia e Libertà di Rosselli: Leonetti e Tresso, già divisi su altre questioni, si ricompattano per farlo naufragare. Del resto è l'intero movimento internazionale a sbandare e dividersi ad ogni *tourneement*, specie dopo il "4 agosto dello stalinismo", come Trockij definisce la vittoria di Hitler, da cui il profeta in esilio deduce l'impraticabilità di una "riforma" dell'Internazionale Comunista e la necessità di promuovere un'organizzazione alternativa, che sarà il Partito mondiale della rivoluzione socialista (IV Internazionale). Su questa prospettiva si moltiplicano le divisioni; la tattica dell'entrismo nei partiti socialisti, ad esempio, porta nel 1935 all'esistenza di due distinte correnti "trockiste" tra i socialisti francesi. In quell'anno

Una mostra sull'evoluzione storica
delle discipline scientifiche all'Università di Perugia

Storicamente

Marco Sciamanna

Fa riflettere come, in soli settecento anni, le cose siano cambiate tanto. Ai tempi dell'istituzione dell'Università di Perugia "Agli studenti e ai loro familiari erano assicurate, oltre all'immunità da rappresaglie e la difesa personale, anche l'esenzione da dazi e gabelle", perché chi dedicava la propria vita alla coltivazione del sapere da spendere poi per il bene della società era degno di ogni rispetto. Ora la situazione è decisamente differente, ma perché un laureato poi deve accontentarsi di un *call center*? Per poter cantare l'inno del PdL, risponderebbe qualcuno in questa aria decadente di vallette eversive, arcobaleno esiliato e provvedimenti impopolari, come un prevedibile taglio dei fondi alla ricerca, in barba agli auspici del compagno Mario Draghi. E se non è un "compagno" Draghi, allora la recente tornata elettorale ha messo tutto quanto in una prospettiva estremamente sgradevole.

La mostra "Storicamente", oltretutto, mette a disposizione una collezione di oggetti e soprattutto dei concetti che essi incarnano, prodotti o utilizzati nell'Università degli Studi di Perugia. Inquadrata nelle celebrazioni per il settimo centenario della fondazione e inaugurata il due aprile scorso, la mostra sarà aperta fino al due giugno nelle sale espositive della Rocca Paolina. Divisa in otto sezioni disciplinari, è accompagnata da una parte di materiale legata più in generale all'Università, con i ritratti dei Rettori, una stesa di sobrie toghe da accademici, le loro umili mazze d'argento e l'esposizione di testi fondamentali per la storia della scienza in vetuste edizioni, come i *Naturalis Philosophiae Principia Mathematica* di Newton, il *De architectura* di Vitruvio, o la *Geometria* di Euclide, libri che sono attualmente conservati nel cospicuo fondo antico dell'Ateneo.

Accompagnano la mostra un efficace opuscolo illustrativo per i più piccoli e un corposo catalogo nelle cui pagine viene indicata l'impostazione epistemologica dell'iniziativa. Un breve e chiarissimo saggio firmato dal professor Antonio Pieretti indica i due approcci tipici del pensiero nell'affrontare la scienza: da una parte essa esiste in sé e viene scoperta con la ricerca, dall'altra la sua sistematizzazione costituisce una sintesi dell'opera di ricerca. Se la prima descrizione è efficace per le conoscenze consolidate e per la didattica, l'altro approccio è quello che caratterizza il pionierismo dei ricercatori, e nessuno dei due può essere escluso a priori. È curioso, da quello che si evince dagli efficaci pannelli didascalici, come le discipline scientifiche necessitassero di essere distinte dalla giurisprudenza, storico campo di studi per cui nacquerò le università.

Evidentemente qualcuno, dopo aver appreso le più minuziose sfaccettature della fisiologia umana, animale o la dimostrazione di complicati teoremi matematici, riteneva anche di poter giudicare un imputato o di

convincere una giuria e si è rimediato anche burocraticamente. Brevemente si cercherà di dare un'idea delle sezioni della mostra.

Scienze Agrarie. Perugia fu il quarto ateneo ad aprire un Istituto superiore agrario nel 1896. Appare incongruente con la vocazione agricola dell'Italia, ma non possiamo farci niente. Possiamo ammirare una vasta collezione di vegetazione coltivata e conservata nei modi più opportuni per mantenere le caratteristiche del prodotto. Sono notevoli i progetti delle macchine agricole, che nei colori tenui e nell'essenzialità delle linee mostrano da dove siano venute certe idee dell'arte del ventesimo secolo. Le stesse diapositive d'epoca non nascondono un fascino bucolico pur mostrando alberi scheletrici che si stagliano su un livido cielo autunnale. E a completare il quadro, le numerose spighe prodotte di un unico chicco di grano ma soprattutto il sistema radicale dell'avena, proposto e messo nella stessa evidenza di una sacra sindone, sicuramente non tarocca.

Botanica. Laddove ancora non era ancora arrivata l'agricoltura, questa disciplina copriva lo studio della vegetazione commestibile e non, già dal Rinascimento. In contrasto con gli eleganti fondali neri, l'illuminazione ha una doppia funzione: da una parte evidenzia le varietà di colori e di forme della flora conservata esposta, e dall'altra costituisce un succedaneo del sole di cui le piante vive necessitano per rimanere tali. Anche qui come nelle altre sezioni, vengono ricordati più importanti personaggi che hanno contribuito allo sviluppo delle varie discipline nell'Ateneo perugino e come gli istituti si sono evoluti dalla fondazione ai tempi attuali.

Mineralogia, Chimica e Scienze della terra. L'apparato didascalico di questa sezione soffre della scarsa quotidianità della terminologia specifica: il limite della parte descrittiva di questa branca del sapere è appunto la definizione dei singoli termini, dal momento che le rocce non sono tutte uguali e gli elementi, senza contare gli isotopi, sono 117 e quando iniziano a combinarsi neanche vale la pena di tenere il conto. Tuttavia, anche se si teme di vedere un gruppo di sassi sotto vetro, sono comunque sassi affascinanti.

Medicina e Farmacia. In breve tempo si è passati da segaossa a microchirurgici, da cerusici a chimici farmaceutici. Il corpo umano è rimasto sempre quello e le malattie che lo affliggono possono essere evolute, ma tutti i dottori hanno bisogno di conoscere intimamente una vena dei medici, dalle interiora di cera impudicamente esposte, o di superare la repulsione per la testa umana, sempre di cera, in sezione che gli amanti dello splatter troveranno più convincente dei trucchi a base di vernice e gomma. Viene riservata una certa visibilità al cranio frenologico, strumento cardine per una teoria affascinante ma purtroppo com-

pletamente fallimentare della medicina. Emblematica di come la scienza, in qualità di tentativo umano di approccio alla verità proceda a volte per vie sbagliate.

Veterinaria. Per quanto vogliamo bene ai nostri animali domestici, molti preferirebbero vivere senza il proprio gatto che senza poter mangiare il carne, ed è su questa necessità che la medicina degli animali è nata. L'urbanizzazione ci strania da questa realtà, ma possiamo vedere come l'ateneo si è attrezzato a contribuire a metterci delle bistecche sui piatti.

Fisica. L'esposizione non consente, come in tutti gli altri casi, di esaurire in pochi metri quadrati cosa è necessario per condurre l'indagine sui fenomeni naturali negli aspetti apparentemente più elementari e riconducibili alle interazioni fondamentali. Tuttavia scopriamo che a Perugia ci si occupa di Fisica già dal Cinquecento e il dipartimento

conserva una Sfera di Magdeburgo, un antico telefono di Bell e una sfera armillare per descrivere il moto dei pianeti.

Matematica. Per i profani è la scienza dei numeri, ma questi sono una grossa seccatura per chi se ne occupa più approfonditamente. La geometria, una volta superati i quadrati sui cateti, riesce a proporre nuove forme e regole per il gioco degli scacchi o anche a spiegare elegantemente come si foggia un fusillo.

Zoologia e Ecologia. Non ci si aspetta di vedere delle bestie vive, ma gli animali impagliati sono piuttosto suggestivi, sebbene la sorpresa sia rovinata dal feroce orso bianco all'ingresso della mostra. Le parti anatomiche dei vari animali, specialmente i cervelli, invitano al confronto e per una volta saremo consapevoli che certe dimensioni contano davvero poco.



Quello minorile
è un lavoro ancora in corso.

Noi lo vogliamo fermare: perché un mondo di bambini lavoratori non è il nostro mondo.

coop
Centro Italia

Assisi Il monopolio della carità

S.L.L.

A fine aprile destò clamore l'ordinanza del sindaco di Assisi, Ricci, che proibisce tassativamente elemosine e bivacchi in prossimità di chiese ed edifici storici, cioè praticamente in tutto il centro storico. L'attenzione è stata rilanciata dall'"emergenza rom", essendo l'accattonaggio pratica tradizionalmente diffusa in quelle comunità. Il 17 maggio, in un talk di Rai2 per famiglie, il prete televisivo Mazzi faceva la parte del buono, mentre una avvocatessa intransigente invocava ordine e un vigile assiate spiegava che per ora ci si limita ad allontanare mendicanti, mangiatori di panini e saccopelisti senza comminare le pesanti multe previste.

Roberto Carnieri, dirigente umbro del Pci di Ferrando, ci ha inviato sul tema alcune riflessioni: "Viviamo tutti (quasi) in una tale condizione di incertezza che la paura spesso ci dà al cervello. Ci mancano acqua, materie prime per produrre energia, risorse per servizi pubblici, soldi. In un quadro siffatto, emergono un giorno dopo l'altro, personaggi pubblici con la carica di primi cittadini di questo o quel Comune d'Italia che creano e poi emanano ordinanze contro richieste di elemosina da parte di qualche sciagurato che, evidentemente, ha già perso la sfida con il mon-do che lo circonda, quella che tutti rischiamo di perdere da qui a non molto. Il caso di Assisi è solo l'ultimo di una ormai lunga serie. E non mi si venga a dire, per favore, che, siccome dietro ai mendicanti spesso c'è la criminalità organizzata, allora è giusto cacciare i mendicanti. Criminalità o meno, sempre di poveri cristi si tratta; anzi, nel caso ci sia criminalità organizzata, vuol dire che oltre ad essere dei poveracci, queste persone sono anche schiave di qualcun'altro che invece povero non è".

Lo scopo - secondo Carnieri - è evidente: "Non sapendo cosa fare per tranquillizzare gli animi, si imbastiscono retate di migliaia di persone che sono soltanto la conseguenza e non la causa del male". La conclusione è un invito a "questi nuovi potenti sindaci e governatori vari in versione sceriffo": "Se non hanno il coraggio di prendersela con chi è più potente di loro, cioè la vera causa delle nostre povertà e insicurezze, non siano così vili da prendersela con chi la nostra società eterodiretta ha già espulso da sé". L'approccio di Carnieri mi pare invero semplicistico. Se nell'accattonaggio ci sono illegalità e reati (per esempio l'utilizza-



Hieronymus Bosch.
Cristo portacroce. (part.) 1515-16

zione di bambini o il racket) credo sia un dovere di sindaci e vigili (e ancor più di polizia e carabinieri) intervenire, stroncare l'abuso, reprimere i colpevoli. Il fatto che vi siano implicati poveri cristi non può indurre a tolleranza. Carnieri inviterebbe a lasciar correre anche quando

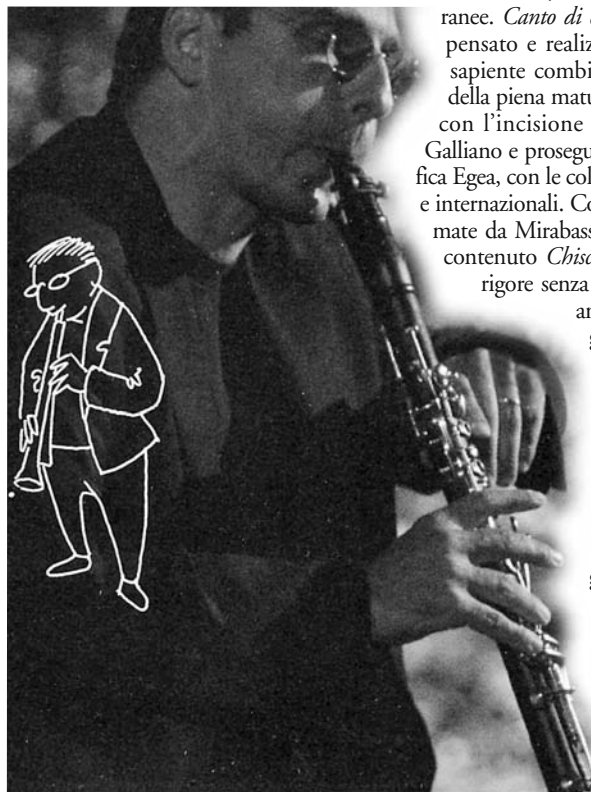
si sfrutta il lavoro nero, solo per il fatto che quelli che lo prestano sono poveracci?

La vicenda di Assisi merita però altre

Una voce di legno

F.M.

Lebano, come ci racconta Gabriele Mirabassi nella prefazione al suo ultimo disco "è un legno incredibile, duro come pietra, che non brucia e non galleggia". Ma che ad un certo punto della sua vita può avere il privilegio di incontrare la mano di un uomo che lo rende capace di trasformarsi in suono "impalpabilmente sensuale, concretamente volatile, vicino alla voce umana". Il percorso compiuto dal clarinetista perugino nell'assemblaggio di questo articolato e complesso lavoro, si muove in un perimetro virtuale in cui le strutture classiche, che sono una parte determinante della formazione di Mirabassi, si mescolano con inflessioni jazzistiche e sonorità mediterranee. *Canto di ebano*, che è il titolo dell'ultimo progetto discografico pensato e realizzato da Gabriele Mirabassi, mostra, attraverso una sapiente combinazione tra tecnica ed emozione, il raggiungimento della piena maturità dell'artista. Un percorso iniziato nel lontano 1991 con l'incisione di *Coloriage* in duo con il fisarmonicista Richard Galliano e proseguito poi, sempre con il concorso dell'etichetta discografica Egea, con le collaborazioni con alcuni tra i più grandi musicisti italiani e internazionali. Costituito prevalentemente da composizioni originali firmate da Mirabassi, (su tutte si distinguono per l'equilibrio tra forma e contenuto *Chisciotte* e *Struzzi cadenti*), il disco mantiene un proprio rigore senza rimanere rinchiuso nei confini angusti che dividono, anacronisticamente, generi e culture musicali. Più calligrafiche, ma di eguale spessore artistico le esecuzioni dei brani *Eu quero è sossego*, *Vè se gostas* e *Valsa brasileira* che rappresentano un tributo a quella cultura brasiliana che molto ha influenzato il percorso artistico del clarinetista. Di particolare rilievo nella riuscita del disco sono i contributi di Peo Alfonsi (chitarra) Salvatore Maiore (contrabbasso) e Alfred Kramer (batteria) - con i quali Mirabassi ha una lunga frequentazione e una splendida intesa - che riescono, con grande maestria, a tessere una fitta trama su cui, come nella rappresentazione di un moderno Pinocchio, si appoggia la "voce" di questo prezioso legno. A coronare l'impegno di Mirabassi, quest'anno, farà da sfondo la prossima edizione di *Umbria Jazz*, un impegno che il clarinetista perugino ha sempre affrontato con grande determinazione, dimostrando se ce ne fosse bisogno, che anche in patria si può essere buoni profeti.



considerazioni. Non sono certo infatti che essa rientri nel quadro delle iniziative dimostrative dei "sindaci-sceriffo". E' probabile che, a causa della immigrazione rom, siano più numerosi nella città del Poverello quelli che chiedono la carità, ma da almeno un quarto di secolo albergatori e ristoratori locali, fondamento del blocco sociale che sorregge la destra in Comune, esprimono attraverso le loro associazioni un grande fastidio per chi "offende il decoro": elemosinanti, ma anche viaggiatori giovani e "alternativi", che non lasciano un centesimo. E' logico che Ricci profitti del clima favorevole per un regalo ai suoi grandi elettori. Può semmai stupire il sostegno all'ordinanza dei frati del Sacro Convento, quelli della Tavola della Pace e della solidarietà con i poveri. Ma anch'esso ha le sue ragioni. Una chiave la fornisce il bilancio di Franco Garelli sul "governo" di Ruini sulla Chiesa italiana ("La Stampa" 12 maggio): "Nel passato, con i vescovi meno uniti e organizzati, la scena era dominata dagli Ordini e dalle Congregazioni religiose, il cui personale è ancor oggi tre-quattro volte più numeroso del clero diocesano. Gesuiti, Salesiani, Francescani e innumerevoli filiere di suore continuano a lavorare nel Paese, ma la loro presenza è sempre più afona o sotto traccia rispetto a una Chiesa centrale sempre più protagonista. Tra gli ordini religiosi e la chiesa delle diocesi si è dunque verificata una staffetta nella leadership della presenza religiosa nel Paese, con una Conferenza episcopale che ha assunto nel tempo un ruolo preminente".

Un momento "drammatico" di questo cambio di regime, una sorta di colpo di stato, si ebbe nel novembre del 2005, durante l'assemblea della Cei che proprio ad Assisi si svolgeva: i frati del Sacro Convento persero lo "status" che li faceva dipendere direttamente dal Vaticano, cioè l'autonomia dalla Chiesa italiana. Dopo la "normalizzazione", deperiva il loro ruolo di "rappresentanza generale" sui temi della pace, della povertà e del dialogo interreligioso ed essi venivano progressivamente ricacciati nella "mucillagine" italiana, nella politica dei fatti cara a Cetto La Qualunque ("fatti i c... tuoi"). Ridimensionati a corporazione come farmacisti e notari, a "Ordine mendicante" professionale che teme la liberalizzazione e la concorrenza di altri mendicanti, oggi rivendicano il monopolio della carità.

A chi il Rinascimento?

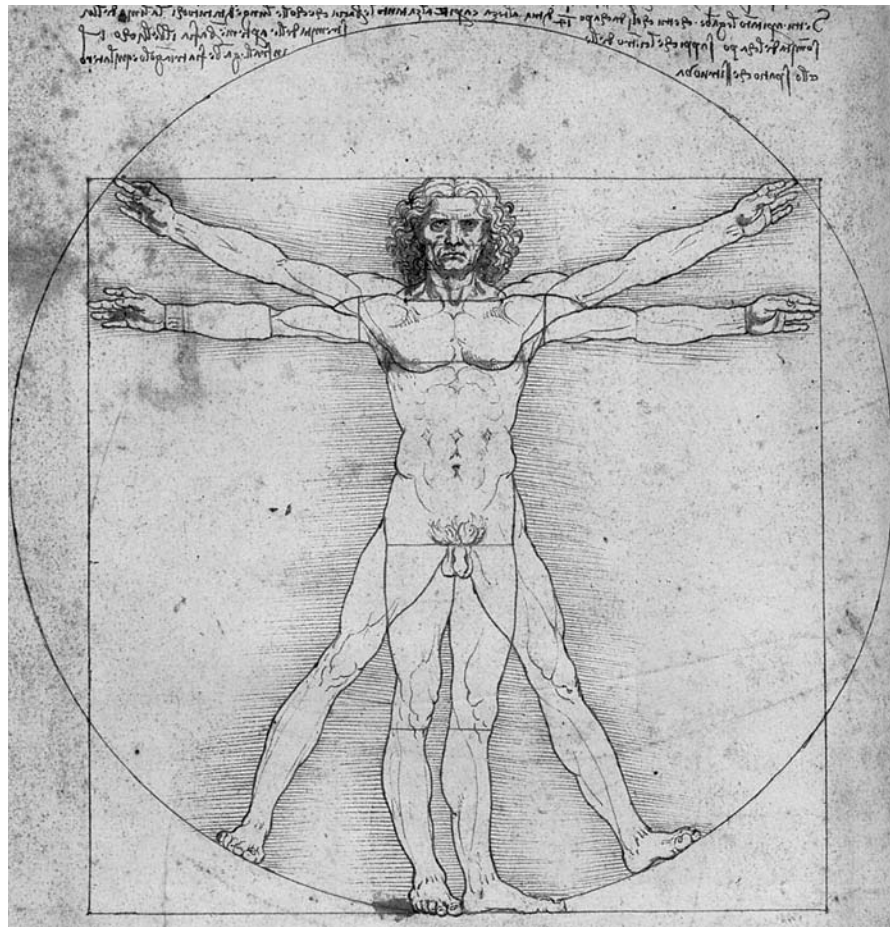
Enrico Sciamanna

Rinascimento è la parola che circola. Termine gravido di significati, a scelta di chi lo usa. Lo stesso Gorbaciov tradusse così *perestrojka*.

Lo propone nella copertina del suo Venerdì "la Repubblica" offrendo il montaggio del viso della Moratti sul ritratto di Cecilia Gallerani di Leonardo, più famoso come *La dama con l'ermellino* (il lavoro sarebbe del Boltraffio, con la consulenza del maestro), volendo efficacemente comunicare che ciò che sta per accadere a Milano, in virtù della concessione della sede dell'Expo 2015, sarà un nuovo Rinascimento. Almeno nelle intenzioni, come quello sancito dalla presenza nel capoluogo lombardo, alla corte dei signori di allora, del da Vinci, massimo esponente delle attualità culturali fiorentine del tempo. Che la suddetta Letizia però dovrà affrontare senza il sostegno dell'ineffabile Sgarbi a cui ha ritirato, da vera madre matrigna, la delega da Assessore alla cultura. Considerando gli insaziabili appetiti di quei signori, nell'attesa, tremiamo.

Ma anche a Roma, a meno di scegliere un termine più cameratesco e nazional populista, si parlerà di Rinascimento, non so quanto umanista, fortemente alternativo a quello che stava predisponendo Veltroni, tutto basato su "cemento" - la parola è suffisso del termine - e favori ai palazzinari. Altro cemento, altri palazzinari.

Ad Assisi poi - con un pizzico di provincialismo consapevole - con un'impudicizia quasi pornografica, gli si è intitolato un volume, *Il nuovo Rinascimento*, in quadricromia, di formato magnum, basato su una serie di estratti dal periodico di regime della giunta *Leco del Subasio*, distribuito a centinaia di copie gratuitamente e presentato in pompa magna in quello che viene considerato il fulcro e l'emblema della "rinascita" di Assisi: il teatro Lyrick. Nel libro si sciorinano le imprese di Bartolini dalle fatiche post sisma al rilancio dell'immagine della città e dei suoi satelliti, primo di tutti Santa Maria degli Angeli; con il sindaco attuale Ricci, prono e abbagliato dal fulgore dell'astro suo mentore e ispiratore. Distribuendo un'autoesaltazione immotivata in quanto gran parte degli interventi, spesso inutili e mal gestiti, erano frutto di contributi esterni o di finanziamenti di privati tutt'altro che disinteressati. Nel testo però non appare la superba iniziativa da paladino contro i torti inflitti a cittadini e turisti dalla minacciosa *Spectre* dei mendicanti. Singolare in ciò la complicità dei frati favorevoli allo sterminio degli accattoni. La notizia ha fatto il giro del mondo (forse anche dell'altro, con buona pace dell'accattone per antonomasia San Francesco che, guarda caso, mendicava



proprio qui) amplificando il fascino della città serafica del *Pace e bene*.

Perciò se si va a fare l'incastro tra le manifestazioni artistiche e la realtà politica che si è affermata con le scorse elezioni, dal nostro punto di vista (ma ho la presunzione di credere oggettivamente) risulta difficile parlare di Rinascimento e trovare in questo termine una corrispondenza, pur marginale, con la situazione che si vive. D'altronde non si può sperare in una lettura immediata degli stati d'animo da parte degli artisti. Tra i mille meriti dell'arte, che pur è capace di affrontare la dimensione del presente, non c'è quello di mordere la cronaca. Per avere un'interpretazione dei fatti di oggi ci vorrà tempo. Tuttavia, continuando a credere che parlare di Rinascimento abbia un senso, si deve dire che nella Firenze di Quattro e Cinquecento, sulla base del connubio di volontà politiche e impegno artistico, non si è prodotto che una briciola, come quantità, dell'arte sfornata in questo decennio in Umbria (ed estendendo l'esame all'Italia, ovviamente ancora di meno), ma è altrettanto vero che non solo non c'è una Cappella Brancacci, o una Nascita di

Venere, ma tanto meno qualcosa da equiparare a una cupola come quella del Brunelleschi o un michelangiolesco David. Anzi, al contrario, sarebbe bene usare altri termini per descrivere l'azione politica attuale e i suoi risultati morali ed estetici: abusamento, sfruttamento, speculamento e così declinando. Intanto la mostra del Pinturicchio, stravolgendo le previsioni, ha superato i centomila visitatori e Bernardino di Betto è stato un comprimario del nostro periferico Rinascimento. Altre iniziative contemporanee non raggiungono altrettanto successo, a dimostrazione che è meglio ancora il Rinascimento passato, seppur modesto, che i tentativi di imitazione attuali. Però non si vuole affermare con ciò che nulla valga, nessuno può arrogarsi il diritto di stabilire i valori, pur riservandosi la prerogativa di analizzare, criticare, suggerire, esprimere punti di vista motivati, sostenuti da supporti ideologici che funzionino da paletti e non irretiscano, né chi scrive né chi legge, nella menaide dell'interesse personale o del gusto. Per questo ciò che è accaduto e che minaccia di accadere a Roma o a Milano e quanto accade ad Assisi è critica-

bile, per usare un termine blando, non volendo impugnare la spada dell'arcangelo giustiziere.

Rivolgendo lo sguardo intorno, a breve raggio, a Montefalco Gabriele Tognoloni con *Tre*, a Spoleto Gabriella Giuriato *Un mondo di sfere* e a Todi Victor Greenaway *Una leggera armonia* insieme a Alessandro Graziani *Punarjanman*, offrono prodotti che costituiscono un contributo più che apprezzabile come rappresentazione del mondo. Nessuno degli espositori si sogna di essere un Donatello redivivo e nemmeno gli organizzatori o i finanziatori si identificano con Marsilio Ficino o Lorenzo de' Medici, se non, forse, nel loro intimo, pur fornendo un prodotto più che dignitoso.

Estremamente diversificato, scevro da esaltazioni provincialistiche, addirittura coraggioso. Integrando, con ciò che propongono, l'attrazione forte esercitata dal Pinturicchio e dalle sue angeliche Vergini.

È doveroso ricordare però che l'arte oggi è sempre di meno pennello e tela, martello e scalpello, matita e compasso. L'artista odierno agisce direttamente su ciò che fino a qualche tempo fa era la sua fonte d'ispirazione: il cosmo. La palingenesi lo ha portato a non doversi più appagare di un esteriore gesto estetico, ma a penetrare nelle fibre del mondo alterandolo, fisicamente e concettualmente. Intervendendo profondamente sulla sua percezione.

Senza prescindere dalle conquiste tecnologiche, anzi, servendosi al massimo grado.

Perciò per cogliere un segno del Rinascimento vorremmo vedere nuove ardite architetture nei centri di raccolta temporanea per gli immigrati, o nelle case per gli studenti; investimenti cospicui per un cinema e una televisione che non siano sudditi di una tecnologia della superficialità, del banale e dell'effimero; sistemi di trasporto che migliorino effettivamente la qualità della vita; sperimentali installazioni per lo smaltimento dei rifiuti e per la produzione di energia giusta, per tutti; un intervento sulla rete degli acquedotti in tutto il mondo come avevano fatto i romani; creazione di luoghi di lavoro perfetti. Risorse, potere, ingegno e fantasia che collaborino all'insegna dell'Umanesimo che invece sembra tradito dal proliferare insensato dei centri commerciali, dall'espansione degli spazi urbani, dalle strade insicure, dai rifiuti asfissianti, dallo svago diurno e dal disimpegno a oltranza, dalla rinuncia all'esercizio del libero arbitrio, dalle violenze ipocrite contro l'ecosistema.

Così, e anche meglio, immaginiamo il percorso di rinascita, di accelerazione verso un meglio possibile che sia destinato a tutti.

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Il 6 politico

S.D.C.



Tra le tante sfide che il centro sinistra, e la sinistra in particolare, ha perso, quella della difesa e del rilancio della scuola pubblica è una delle più evidenti. Lo dimostrano, in primo luogo, le statistiche Ocse sui livelli dell'istruzione, soprattutto di quella superiore, che pongono l'Italia ben al di sotto della media europea. Ma non è solo questo. Ci sono, infatti, anche tutta una serie di segnali, grandi e piccoli, che mettono periodicamente in luce un malessere profondo. Sul finire del mese scorso, una circolare del prof. Roberto Volpi, dirigente scolastico dell'Istituto d'Arte Bernardino di Betto di Perugia, fatta pervenire alla stampa a sua insaputa, ha finito per sollevare un polverone, suscitando addirittura l'attenzione dei Tg nazionali. Dopo aver constatato, al termine del primo quadrimestre, la presenza di un numero di insufficienze elevatissimo in molte discipline, tale da prefigurare alla fine dell'anno una bocciatura di massa, il preside ha, senza mezze parole, richiamato i docenti all'autocritica, paventando conseguenze sul piano del mantenimento degli organici e, quindi, della sopravvivenza dello stesso istituto e adombrando, addirittura, il sospetto che l'elevato numero di insufficienze potesse essere in qualche caso legato alla possibilità di accedere ai nuovi fondi stanziati dal ministero per i corsi di recupero estivi che prevedono, per i docenti interessati, un compenso orario lordo di 50 euro. Come dicevamo si è scatenato un putiferio: insegnanti indignati, dirigenti che hanno immediatamente preso le distanze dallo "sciagurato" colle-

ga, genitori (cattolici) inorriditi ed una voce si è levata all'unisono: è tutto colpa del '68! Così si vuole tornare al "6 politico".

Immediatamente lo stesso Volpi ha replicato che il "6 politico" non c'entrava nulla, ribadendo, invece, che la circolare era unicamente indirizzata a contenere il rischio di una proliferazione dei corsi di recupero, a fronte, peraltro, di un budget a sua disposizione alquanto limitato. Fin qui la storia, i cui strascichi interni all'istituto sono ancora in corso. A noi, per essere sinceri, tuttavia, non ha colpito tanto la vicenda in sé, frutto con buona probabilità di una

difficile comunicazione tra il dirigente e parte del corpo docente, quanto la lettura che ne è stata data. Nel quarantennale del '68 appare evidente che la destra abbia ben più frecce al proprio arco per sostenere che i mali della scuola italiana hanno avuto inizio allora, di quante ne abbia la sinistra per difendere le ragioni di quel cambiamento. Diciamocelo francamente: non siamo stati capaci di coniugare quantità e qualità. Da questo punto vista le esperienze dei governi di centro sinistra, da Berlinguer a Fioroni, che pure hanno rappresentato brevi parentesi in questi quaranta anni, sono state fallimentari. L'"indebitamento" degli studenti è l'emblema di tutto ciò e la "toppa" - perché di questo si è trattato - che con l'O.M. 92 si è tentato di mettere nel corso di quest'ultimo anno scolastico ha gettato la scuola superiore italiana nel caos. La destra, dal canto suo, lo vediamo già dalle prime affermazioni della neo ministra, continua a sbandierare il principio del merito, da adottare innanzitutto nei confronti degli insegnanti, mentre ciò che veramente insegue è solo la completa *deregulation* a favore delle scuole private, in primis quelle cattoliche. La sensazione, mi auguro di sbagliare, è che l'ulteriore e finale attacco alla scuola pubblica che arriverà ci troverà disarmati, incapaci di reagire, proprio perché privi di un modello forte da contrapporre e a nulla varrà dichiarare, a nostra discolpa, di non aver mai praticato il "6 politico". D'altronde non ci chiederanno molto: solo di trasformarlo in "6" punto e basta.

libri

Regione Umbria - Giunta Regionale, Associazione dei consumatori, AUR, *Osservatorio Tariffe e Tributi Locali - Rapporto 2004-2006 - Strumenti d'informazione e comunicazione appropriata ai cittadini consumatori e utenti*, Perugia 2008.

Nel mese di aprile scorso è stato pubblicato da parte dell'Osservatorio Tariffe e Tributi locali il Rapporto per gli anni 2004-2006. Si tratta di un lavoro di aggiornamento ed analisi del sistema di imposte locali e tasse comunali, e dei principali servizi individuali e a rete che vengono erogati a livello locale. L'AUR, il soggetto attuatore incaricato dalla Giunta regionale dell'Umbria, ha elaborato i dati raccolti presso i comuni dalle Associazioni dei consumatori grazie alla collaborazione dell'Ance Umbria che, in parte, ha rimosso le tensioni operative di molte strutture comunali che si trovano impreparate rispetto a compiti sempre crescenti con risorse ridotte e personale insufficiente.

Lo sforzo analitico si concentra su alcune delle realtà basilari in cui si articola l'intervento pubblico nella vita sociale della regione, permettendo agli addetti e non di poter valutare quello che accade negli ambiti delle municipalità umbre, sia sul terreno della fiscalità che su quello dell'organizzazione dei servizi.

Il lavoro facilita, quindi, le politiche di "controllo" e le azioni di "sindacato" sulla vita pubblica, contribuendo in maniera concreta allo sviluppo di un potere partecipativo consapevole e diffuso come risposta all'individualismo moderno ed alla disgregazione sociale.

Corciano nella grande trasformazione. Da Comune rurale ad area industriale, a cura di Sergio Sacchi, Roma, Ediesse, 2008.

Ha senso applicare una categoria impegnativa come quella di "grande trasformazione", con cui Karl

Polanyi analizza l'affermarsi del mercato mondiale, ad un piccolo comune come Corciano?

L'operazione potrebbe sembrare perlomeno azzardata se non fosse per il fatto che Corciano, sia pure come aree periferica di Perugia, la grande trasformazione l'ha subita sul serio dal punto di vista economico, demografico, dei livelli di urbanizzazione, tanto da essere oggi vittima del proprio "successo", pagando il prezzo di una occupazione sempre più ampia di spazio da parte di una edificazione rimasta a lungo senza controllo.

E' questo che il volume indaga con i saggi di Renato Covino, Giovanni Barbieri, Sergio Sacchi, Marco Storelli, Paolo Raspadori, Rosario Di Stefano, Cristian Betti e Catia Trinari, questi ultimi autori di una approfondita indagine negli archivi comunali ed in quelli economici. Ne emergono i processi di crescita e le contraddizioni che ai vari livelli innescono, i pas-

saggi da una economia agricola ad una industriale fino a giungere all'attuale fase con forte la crescita dei servizi. D'altro canto resiste ancora la matrice rurale del comune che consente la tenuta di alti livelli di coesione sociale, un'attenzione diffusa agli equilibri ambientali e il tentativo di individuare processi alternativi di sviluppo.

Oltre questo muro. Fotografie nell'ex manicomio di Foligno, a cura di Massimo Stefanetti, Fausto Gentili e Simona Bovini, Foligno, Officina della memoria, 2008.

E' il trentesimo anniversario della legge 180, quella che decretò la fine degli ospedali psichiatrici o legge Basaglia, dal nome dello psichiatra che dirigeva l'Ospedale di Trieste e che per oltre un decennio combatté una dura battaglia per giungere alla chiusura dei manicomi. In Umbria l'esperienza di

apertura degli ospedali dei "matti" risale alla metà degli anni Sessanta. Ne furono protagonisti i dirigenti dell'amministrazione provinciale, primo tra tutti Ilvano Rasimelli all'epoca presidente della Provincia, e un nutrito nucleo di medici ed operatori psichiatrici. Nel 1969, nel corso di questa battaglia, Massimo Stefanetti realizzò due servizi fotografici: uno direttamente all'Ospedale di Perugia e l'altro nella sezione di Foligno. Le immagini vennero esposte in una mostra dal titolo *Immagini e parole. Discorso sull'ospedale psichiatrico di Perugia*.

Il libro è il catalogo della mostra promossa dall'Officina della memoria, allestita nei locali dell'ex psichiatrico di Foligno, oggi trasformato in Centro studi e in sede universitaria, che ripropone le foto allora scattate nella sezione di Foligno. La mostra rimarrà aperta fino al 10 giugno. Il volume contiene oltre alle foto di Stefanetti, significative testimonianze ed un saggio di Tullio Seppilli, Chiara Polcri e Sabrina Flamini della Fondazione Angelo Celli, che riassume la storia degli Ospedali psichiatrici nella provincia di Perugia e i caratteri dell'esperienza degli anni Sessanta.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 22/05/2008